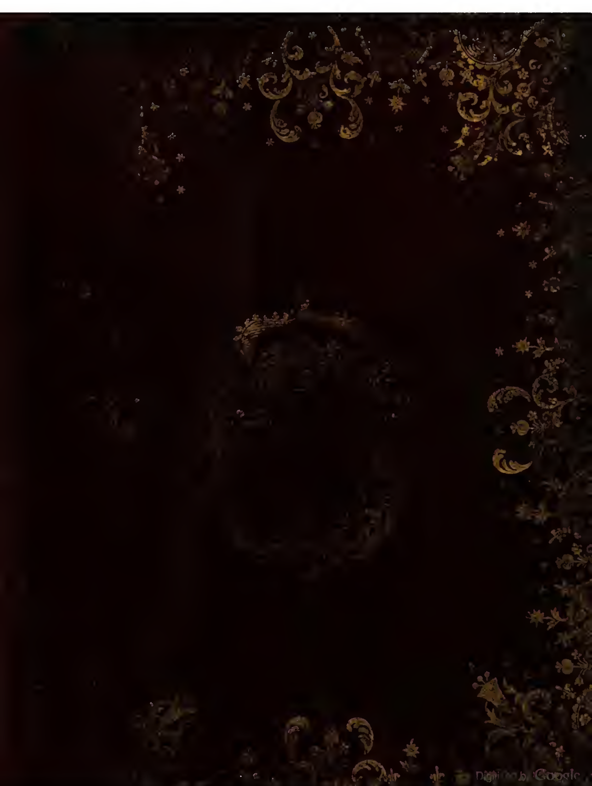
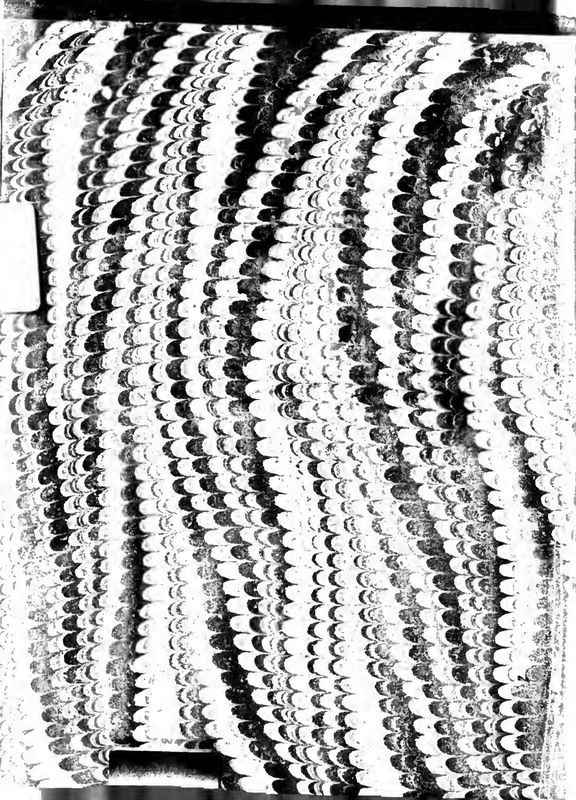
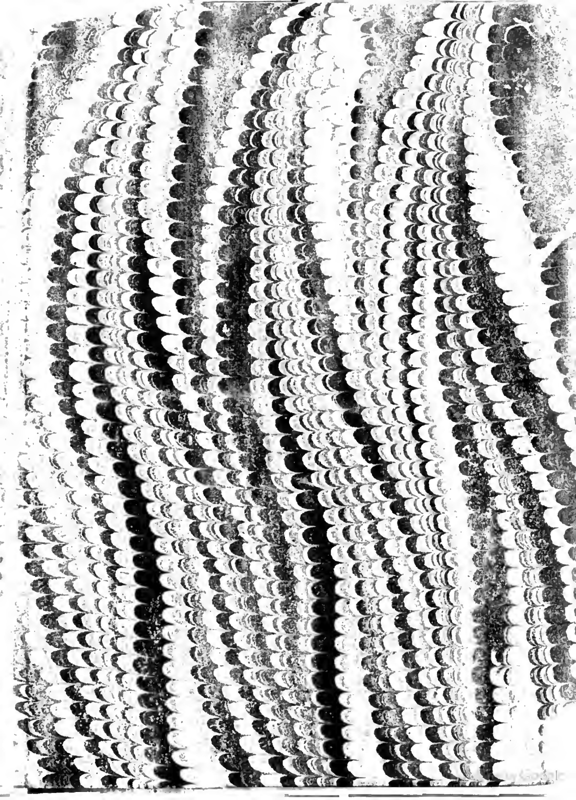






CANTI.



ALL' ALTEZZA REALE DI PIETRO LEOPOLDO ARCIDUCA DI AUSTRIA, GRAN DUCA DI TOSCANA ec. ec.

CANTI XVIII.

DEL

CONTE GIUSEPPE LAVINY

PATRIZIO ROMANO, E DELLA CITTA' DI SANSEVERINO.





IN PESARO)(MDCCLXVI.)(

DALLA STAMPERIA AMATINA

CON PUBBLICA AUTORITA'.



ALTEZZA REALE.



E al grido di tante e sì glorioſe Virtù, che rendono adorno l'animo eccelſo di V. A. R., ho avuto il primo ardimento di compor queſti, quali eſſi ſian, miſerabili Canti, e poi ora ho l'altro di umiliarli perſonalmente al veneratiſſimo Soglio di Lei, non pretendo ſcuſar me ſteſſo, quaſi che il troppo grande ardire io non conoſca, ma ſpero bene da V. A. R. e da

tutti un benigniſſimo compatimento. E' ſolito antico coſtume, che, allora quando in Cielo appariſce un qualche nuovo e luminoſo ſplendore, non ſolo quelli, che miſurare ne poſſon l' altezza, e la sfolgorante ampliſſima luce ben additarne, ad Eſſo ſi volgano, ma tutti ancora al novello oggetto di maraviglia fiſſin lo ſguardo, e il loro piacere e il loro ſtupore in quella maniera, che ſanno, faccian paleſe. Tale è lo ſplendido lume, che ſi diffonde dalle continue Eroiche azioni di V. A. R., che non ſolamente la fortunata Toſcana, ma l' Italia tutta, e tutta l' Europa

ne



ne mira con gioja i luminosissimi raggi; e se io penetrato da questi, benchè non ne intenda la forza, ho coraggio di palesare quella impressione, che fanno in me, e di pubblicare quanto da Dio inspirato so prevedere per mezzo di questi di più luminoso e più splendido, non merito biasimo sicuramente, anzi merito il bell' onore di esser segnato per quello, che di maestosa altissima Mole in picciola Carta additando un vasto disegno, a facoltosi e nobili Uomini ne lascia poi di una degna esecuzione l' Impresa. Quel che da me è stato raccolto in questi Fogli dell' Au-

gustissima Casa di V. A. R., benchè poco sia rispetto al moltissimo, che si poteva raccogliere, e che sparso trovasi in tutto il cognito Mondo ripieno delle gloriose Memorie de' suoi valorosi Antenati, ciò non ostante poco non è per mostrare evidentemente, quanto sia vero, esser Essa data da Dio e per difesa e per gloria della sua Chiesa, se nella continuata successione di tanti Eroi non si è mai veduto, che un solo pensiere in tutti e di tutti, di sostenerla, e di difenderla; e di ampliarla; degna perciò, che, da uno de' più illuminati Pontefici dovendo esser condecorata di un nobilissi-

mo



mo titolo, per cui ſpiegate ne foſſero e le fatiche e i teſori e il ſangue da Eſſa ſparſo per tal glorioſa e non mai interrotta difeſa, foſſe creduto proprio ſol quello, che ai primieri Propagatori della Cattolica Fede convenne. Da tali Antenati adunque e da un tal Sangue Auguſtiſſimo, qual generoſo germoglio, prodotta l' A. V. R., e già nel fiore degli Anni a tutti moſtrando col più brillante ſplendore intorno al ſuo cuore unite e riſtrette tutte l' Eroiche Virtù, che poſſono render degno di ammirazione il più conſumato Sovrano, quanto mai ſperare non

può da Lei la Chiesa di Dio, e la Cattolica Religione, che del suo divino Maestro aspettando ancora verificato il vantaggioso ed infallibile Oracolo, da V. A. R. e dal suo Sangue ne aspetta con gioja i valorosi e trionfanti Ministri? Questo, che, a ben intender le non oscure, anzi per tanti Secoli a chiari segni mostrate traccie di Dio, sembra potersi dire con sicurezza, ora massimamente che all' Augustissimo Sangue di V. A. R. quello s' è unito non meno purgato e men glorioso della Reale MARIA LUISA *della Cattolica Corte di Spagna, in cui le virtù,*

le



le grazie e i divini favori a gara contendono per ſempre più farla degna di quegli Elogj, che ſono dal Mondo tutto a Lei tributati, da me ſi accenna e troppo male e troppo oſcuramente in queſti rozzi e mal acconci miei Canti; ma ſe, prendendo da queſti un Nobil penſiero, alcuno dei tanti e tanto valenti Letterati e Poeti, onde, com'è ſempre ſtata, è ancora preſentemente l'Etruria abbondevolmente fornita, colla purità del ſuo ſtile, colla forza de' Verſi ſuoi, e colla ſublimità del ſuo profondo penſare, ſi volgerà a far paleſe quello che io so appena accennare confuſamente, ſarà la gloria di

V.

V. A. R., dell' Augustissima Sposa, e d' ambidue i Sovrani Lignaggi renduta palese con quel, che è degno di Loro, Altissimo Onore; ed io contento sarò di averne additata una Idea confusa e lontana, di che il pensiere, se non l' esecuzione, mi renda degno dell' augustissimo Patrocinio di V. A. R., a cui pieno del più profondo ed ossequioso rispetto umilissimamente m' inchino.

Di V. A. R.

Umilissimo Servo
GIUSEPPE LAVINY.

AR-

VII — ✠)(I.)(✠

ARGOMENTO

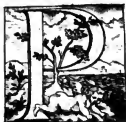
DEL CANTO PRIMO.

Dimostra l'Autore, che, essendo desideroso di far conoscere il suo umilissimo ossequio, e di dar qualche lode all' Altezza Reale di PIETRO LEOPOLDO *Arciduca di Austria, e Gran Duca di Toscana, di cui udiva continuamente celebrate dalla Gloria tante illustri e virtuose Azioni, è sorpreso da un lieve sonno, che con sogno misterioso gli fa vedere la sua temerità, e lo persuade a desistere dalla ideata Impresa.*

✲)(III)(✲

C A N T O

P R I M O.



PIù non eran le tenebre d' intorno,
Ed apparia quel non ſo che di chiaro,
Che va indiſtinto fra la notte e il giorno;

Quand' Io pien di ſtupor pel grande e raro
Grido, che s'ode del Principe Augusto,
Che all' Etruria e all' Italia i Dei donaro,

Moſſo da vero, alto contento e giuſto,
Alzando al Cielo e voce ed occhio e mano,
E il cuor ſentendo all' alta gioja anguſto:

Oh valoroſo ed inclito Sovrano!
Chi per lodarti appien mi dà lo ſtile,
Che fino ad ora ho ſoſpirato invano?

Stile, per cui fino da Battro a Tile
    S'oda per me tuo Nome, e chi mi presta
    Scorta e valore al mio desir simile?

Di gioja esclamai pien: ma in mezzo a questa
    Tropp'alta brama un lieve sonno accorse
    A far mia mente e sbigottita e mesta.

Chiusi appena avea i lumi, ahi! qual mai forse,
    Non so se visione, o sogno io dica,
    Che della vita ancor mi tenne in forse.

D'esser mi parve in una spiaggia aprica
    Di mar tranquillo, ove a mio debil legno
    Facesse invito una fresc' aura amica;

E voce udii, che disse: Or che lo sdegno
    Deposto ha il mare, e placido senz' onda
    Giace, deh corri a glorioso segno:

Oh qual d' aurata e verdeggiante fronda
    Serto gentil benigno Nume ha posto
    Di questo mar nella contraria sponda!

Qual Uom, che per trovar tesoro ascosto
    A rischiosi cimenti ancor la vita
    Abbia più fiate inutilmente esposto,

Se

❧ X V. X ❧

Se innanzi a Lui ſi ſa chi la gradita
Nuova gli reca, ed il bramato tanto
E ricercato Ben gli moſtra, e addita;

Suole reſtar' pria ſenza voce alquanto
Soſpeſo, e poſcia di color cambiato
Apre la vena ad un piacevol pianto;

Del deſiato onore e non ſperato,
Della incognita voce al bell' invito
Tal venni anch' io, ſe dentro e fuor mi guato.

E perchè un nobil core è ſempre ardito,
Quando ſi volge ad onorata impreſa,
Getto il mio legno in mare, e laſcio il lito.

Era già oltre, e non facea conteſa
Alla mia barca alcun contrario vento,
E brama avea di ſpeme ognor più acceſa;

E già varcate cento leghe e cento
Del placido cammino, ogni timore
Di non giungere a riva in me era ſpento;

Allor che con orribile fragore
Sorſe Turbo crudele ed improvviſo,
Che m' involò d' ogni Aſtro il bel fulgore.

Qual restassi da me quasi diviso
    Al gran periglio, che incontra mi stette,
    Non so spiegar, nè qual mi feci in viso.

So ben, ch'ero simile a chi di strette
    E gravose ritorte intorno avvolto
    Ad ora ad ora infausta morte aspette.

Ahi! qual [dicea] d' onde funeste ascolto
    Suono fatale! In questo dire il petto
    Mi percuotevo amaramente, e il volto.

Suono fatal, che d' un orrendo aspetto,
    Quanto previsto men, tanto più fiero,
    Mi dipinge il morire in questo letto!

Ahi! qual per tanto instabile sentiero
    Mosse il credulo mio vano desio
    Ignota voce, e sotto un Ciel sì nero!

Appena in mezzo al sospirar died' io
    Queste voci confuso, ed, ahi! che vidi!
    Vidi, che il legno in due parti s'aprio.

Solo, e cotanto, ahimè! lontan dai lidi,
    In mezzo all' Ocean le vele assorte,
    E senza alcuno, a cui mia sorte affidi,

Ben

Ben si può immaginare, in quella sorte
Qual fosse il mio timor, quale la pena
Coll' acque intorno, e a lato colla morte.

Simile a quel Destrier, che, se nol frena
Il morso, e grave alta ferita il caccia,
Corre, finchè gli manca e spirto e lena;

Io pur vicina, alle affannate braccia
Mancar sentendo ogni vigor, credea
L'ora a compirsi la fatal minaccia.

Quando, o perchè la conceputa idea,
L' idea sì perigliosa e sì funesta
Del mal, che tanto vero mi parea,

Ne fosse la cagion, o perchè appresta
Benigna aita a chi a Lui corre il Cielo,
O che fossero unite e quella e questa;

Mi desto, e lungi dal sognato gelo
Del finto mar mi veggo, aprendo i lumi,
Sgombrato in tutto della notte il velo.

Gli occhj per lo piacer quasi in due fiumi
Di lagrime rivolti, allor io dissi,
Mille vi rendo umili grazie, o Numi.

Ma queſta voce dal mio labbro udiſſi
    Appena, che un penſier ſaggio ne venne;
    E a me il chiaror dell' intelletto apriſſi.

Se il mio valor, diſs' io, non mi ſoſtenne,
    Ove finto era il mar, finto il periglio,
    Sia ſcorta al mio deſir quel, che m' avvenne.

Onde per lo ſtupor fatto vermiglio,
    Dell' ardimento mio chieggo perdono,
    Baſſo tenendo umilemente il ciglio.

Eh che non baſta di vil cetra il ſuono
    Per volgere a sì gran Principe i carmi;
    Glorioſa mia brama io t' abbandono.

Se valeſſe il deſire alto a levarmi
    Dal baſſo ſuolo, alcun non vi ſaria;
    Che ſol coll' occhio giungeſſe a mirarmi.

E per vedere, a quai ſua Mente ſia
    Opre ſamoſe e memorande eletta,
    In mezzo al Cielo io m' aprirei la via;

Vorrei ſaper, qual nuovo Ben prometta
    Dalle ſua geſta ed all' Italia e al Mondo
    Pietoſo il Cielo, e quale onor s' aſpetta.

Ma

❧) IX. (❧

Ma al buon desio se non è il Ciel secondo;
Io sono appunto a un Fanciullino eguale;
Che brama il brando, e non ne regge il pondo;
Onde di mia bassezza orror m' assale.



AR-



ARGOMENTO

DEL CANTO SECONDO.

F*A veder, come Dante, il Principe de' Toscani Poeti, essendogli improvvisamente comparso l' incoraggisce, e gli mostra, che, sebbene è troppo alto il suo desiderio, e non adattato alle forze sue, ciò non ostante deve condurlo ad effetto per altro fine, che non può egli intendere presentemente; e gli dice, che, per lodare un così Eccelso Principe essendo necessario sapere quale egli sia, e congbietturar, quali esser debbano i suoi Successori, da quelli che furono i suoi Antenati, egli è venuto a bella posta per dargli ajuto, e per guidarlo a mirar le glorie di quelli, colà dove son registrate le Opere illustri, e le più memorabili Imprese di tutti gli Eroi, che sono vivuti su questa terra; per la qual cosa insieme con Dante viene a volo portato in verso del Cielo.*

CAN-

C A N T O

S E C O N D O.



Pieno del turbamento, in cui mi pose
Del non poter contra il voler la guerra,
Tenea le guance per vergogna ascose;

E ad Uom simile, che vaneggia, ed erra;
Pareami andar pel mar dell'aria a nuoto,
E stava il piè, senza partirne, in terra.

Quando del suolo all'agitar mi scuoto,
E a me, che tremo, di sembiante antico
Mirabil Veglio si fa innanzi, e noto.

A quella vista io tanto e tal m' implico
Fra la speme, il timore, e la dubbiezza,
Che di celarlo invano m' affatico.

Egual

✠ X XII. X ✠

Egual divenni a quel Paſtor, che a mezza
Notte per boſco e per foreſta errava,
E vide larva di ſuperba altezza.

Ma il Veglio, che nel viſo il cuor mirava,
Vide il timor, che m' ingombrava il petto,
E, caccia, diſſe, eſta paura prava.

A te dal mio di gioja alto ricetto
Sol mi conduſſe il bel deſio di darti
Segno opportuno di verace affetto.

Dante il Toſco Poeta, a cui fidarti
Più volte aveſti in verſeggiar coraggio,
Io ſon per dolce aita ora appreſtarti.

Se dentro oſcura ſtanza in ſuo viaggio
Paſſando entra la Luce, il Fanciulletto
A ſtringerne talor ſi accinge il raggio;

Ed io così ver lo gradito obbjetto
Steſi le mani in ſegno di contento,
Ma tornar vuote anch' io le vidi al petto.

Onde all'atto, al parlare, al portamento
Umil gli diſſi: Al Serto degli Eroi
Ben ti conoſco, e al folto onor del mento:

Ma

Ma qual, Prence de' Vati, onor de'Tuoi,
Dimmi, qual nuovo alto favor del Cielo
Ti riconduce ad abitar con noi?

E che vuol dir, che veggo il tuo bel velo,
E se tento d' unir poscia le destre,
Vana è la brama, e il rispettoso zelo?

Sciolse Egli allora le voci maestre,
E, Figlio, disse, a te mirar rassembra;
Ma non già vedi in me cosa terrestre.

Scuso l' abbaglio tuo, che mi rimembra
A me accaduto esser lo stesso allora,
Quando vestito delle umane membra

Feci il viaggio, onde non fia che muora
Fra voi mia Fama, e d' onde apprender dei
Un dì l' idea d' un tuo viaggio ancora.

'Assai 'ngannato dal veder tu sei:
Vedi in me un mortal corpo, e puro io sono
Spirto, che col morir già lo perdei.

Ma come un Uomo aver potrebbe il dono
Di ragionar con Anima celeste,
Senza ascoltar di vera voce il suono?

Per-

Perciò fia che dal Ciel ſi appreſtin queſte
Di finto corpo finte membra nelle
Della tua fantasia ſedi conteſte.

Ma inutil quiſtion non venni io delle
Coſe inutili a ſciorre: altro mi ſpinſe,
E più nobil cagion dal Ciel mi ſvelle.

La bella brama, che già il cuor ti ſtrinſe,
D'alzar tuoi carmi a glorioſa meta,
E la pietà di te mi preſe, e vinſe.

Un giuſto Amor di bel deſio t'affeta,
E benchè troppo voli il tuo deſio,
Il troppo deſiar non ſi divieta.

Un'altiſſima brama ebbi ancor io
D'eſſere a rimirar nella mortale
Vita ciò, che in un' altra aſcoſe Iddio;

E perchè al gran deſio la forza eguale
Non era in me, la Maeſtà, che regna
In Ciel, di guida mi providde e d'ale.

Ed ora a te per tanto bella e degna
Eccelſa brama, ch' egli in cuor ti poſe,
La grazia iſteſſa d'accordar ſi degna.

Meco

Meco venir tu dei: d'illuſtri coſe
Io piena ti farò la mente e il ciglio,
E ſaprai coſe al Mondo tutto aſcoſe.

Se me in quel punto ad un avar ſomiglio,
Che, dopo lunghe brame, immenſe trovi
Ricchezze, al vero in parte ſol m'appiglio.

Oh Cielo in me, diſs'io, qual grazia piovi!
E più non potei dir, ma al veglio innante
Mi fei d'oſſequio in umil atti e nuovi.

Tentai parlar tre volte, ed altrettante
Muto reſtai, per lo piacer baciando
Ove parea che aveſſe egli le piante.

Se ha mai notato alcun, allora quando
D'acqua racchiuſa entro d'anguſti e ſtretti
Vaſi, all' uſcir, l'uno coll'altro urtando,

Tutti accorrono in un mille globetti,
Che, tutti uſcire in un momento iſteſſo
Volendo, ſono a reſtar tutti aſtretti;

Ha di quanto a me accadde eſempio eſpreſſo,
Che mille voci inſieme accorſe al core
Ricadder tutte l'una all'altra appreſſo.

Ma

Ma ſenza che di lor s' udiſſe fuore
Per le mie labbra il ſuon, ben furo 'nteſe
Dallo Maeſtro mio, dal mio Signore:

Onde rivolto a me, moſtrando acceſe
Di più infocato ardor le ſue pupille,
Comandò che m'alzaſſi, e a dir ripreſe:

Quella, che t'arde il ſen con ſue faville,
Illuſtre brama di lodar Colui,
Che adorno va di mille doti e mille,

Sappi che acceſa ti fu 'n cuor da Lui,
Che regna in Cielo, e che a mirabil fine
Rivolger vuole i deſiderj tui.

Non già perchè tu colle tue meſchine
Rime far poſſa un onorato Serto
D'un Principe Reale intorno al crine,

Che di tue Rime a tal non giunge il merto;
Ma perchè della bella Italia il ſuolo
Far poſſa ſol dell' Amor ſuo più certo,

Salir tu dei ſu per le vie del Polo:
Io ſarò teco, ed io ſarò che pari
Al muover tuo non ſia l' augel col volo.

Per

Per dar giusta la loda, i sommi e chiari
Pregj di quello, che a lodar s' imprende,
Convien che prima il Lodatore impari.

Sol dall' Aquila l'Aquila discende,
Ed il forte Leon sol dal Leone
Il suo natale e la sua origin prende.

Senza far dunque inutile sermone,
Vieni a mirar del tuo Signor quai furo
Gli Avi famosi, ove d' ognun si pone,

D' ognun, che un dì non visse in terra oscuro,
Il nome, e l' opre in immortal soggiorno
Dipinte in marmo, che in eterno è duro.

Vieni: in vedere quel bel luogo intorno
Di nomi, e d' opre, e di nemiche spoglie
Fatto dagli Avi di LEOPOLDO adorno,

Se quanto più di là, d' onde si suoglie
Eccelsa Pianta, in lontananza vanno,
Tanto in altezza ancor crescon le foglie;

Vedrai, qual Egli sia, quali saranno
Gli Eroi sublimi, che d' Augusta Pianta
Novelle frondi a germogliar verranno:

Ed in questo veder, vedrai pur quanta
Abbia verso l'Italia Iddio pietate,
Che all'ombra di un tal Albero l'ammanta.

Ciò disse a me colmo di gioja il Vate,
Ed aprendosi il Tetto di mia stanza,
Io vidi in verso il Ciel mie membra alzate,
E gioja n'ebbi, che ogni gioja avanza.



AR-

✿)(XIX.)(✿

ARGOMENTO

DEL CANTO TERZO.

Spiegata la velocità, con cui si faceva questo viaggio chiede a Dante l'Autore, ove fosse la Sfera del fuoco, che credesi pure in terra da tanti; e spiegata da Dante la vanità di tale opinione filosoficamente, prende di qui l'argomento di dimostrargli, come l'Anima nostra, qual pura fiamma, ergendosi a Dio, tende a Lui; come è impedita dalla colpa, e come di questa può vincere la guerra, e andare a Dio col potentissimo ajuto di Lui. Si spiega la lunghezza del cammino, che fino allora si è fatto, e di qui si fa vedere, quanto lontana dalla Terra abbia fissata la Gloria la sua abitazione dopo il fallo del primo Padre dell'uman Genere.

CANTO

TERZO.



A Fiamma, che dal Sol partendo arriva
In corto tempo a illuminar la Terra,
Sì veloce non vien, com' io saliva;

E già varcati i campi, v' si disserra
Agli opposti fra lor contrarj venti
La via, che volge tutto l' aere in guerra:

Dissi, Maestro, ove ponean le ardenti
Fiamme già un dì della sfera del foco,
Che credon pur tante ingannate menti?

Guardommi in volto, e sorridendo un poco,
Rendi, rispose, mille grazie al Cielo,
Che sì pazze follie ti prendi a gioco.

Dun-

Dunque perchè nell' acque, allor che il gelo
Strette non l'abbia, andar vedete a nuoto,
E fostenerfi e piuma, e legno, e velo;

Del vel, del legno, e della piuma il moto
Non fia diretto in giù, perchè effe ancora
Avran la sfera in queft' immenfo vuoto?

Di quella Gravità, di cui pur ora
Si ragiona fra voi tanto, da quefte
Menti e la legge ed il poter s' ignora?

Ma a cercar tali cofe or non fi defte
Il tuo defio; quando con Silvio intorno
Andrai, di loro a ragionar s' apprefte.

D' altra cognizione io voglio adorno
Or l' intelletto tuo, per farlo degno
Di rimirar quell' immortal foggiorno:

E quella fiamma, che all' etereo Regno
Volgendofi, penfar fe' quella sfera,
Ci fia di fcorta ad arrivare al fegno.

L' Alma, che è dentro l' Uom, qual pura e vera
Fiamma, fe fteffa al Cielo e al Nume alzando,
Del fuoco in Ciel la finta sfera avvera.

 Quel

Quel Dio, possente Dio, che se chiamando,
Foco si disse nelle sacre carte,
Lo suo potere, e lo suo ardor mostrando,

Dal Ciel disceso in quella bassa parte;
Ov'è la Terra, un dì chiudendo in una
Le maraviglie in mille opere sparte,

Di poca creta un picciol masso aduna,
E n'esce, oh poter sommo! il corpo umano
In ogni parte intero, ed in ciascuna.

Vista del suo poter sommo e sovrano
L'opra maravigliosa, opra novella,
Opra di sua Divina eccelsa Mano,

Del suo foco immortale una fiammella
Allo spirar del fiato Onnipotente
In essa ascose, e fella anco più bella.

Questa, che in suo vigor nell'Uom si sente,
Lo spinge ognora a quel, d'onde è partita,
Oceano immortal di foco ardente.

Ma oh quanto, ahimè! laggiù viene impedita,
Perchè alla meta dritta non ascenda,
Oh quanto, ahimè, la natural sua gita!

Come

Come ſuole avvenir, ſe, allorchè ſplenda
La fiamma, il vento il ſuo vigor rinforze,
E furioſo ad agitarla imprenda,

Alto a levarſi adopra invan ſue forze,
Che, mentre intorno il vincitor la ſpande,
Soffia, e vuol che la miſera ſi ſmorze;

Così di rio nemico al furor grande
Eſpoſta è l'Alma in quella, che per voi
Vita, e per cieco Orror da noi ſi pande.

Ognun reſiſter può: d'ajuti ſuoi
Mai non manca a verun quel Dio, che aperto
A tutti ha il Ciel, quando morìo per noi;

Ma ſe' del Cielo il calle anguſto ed erto,
Perchè dell'Uom, che lieto alfin vi giunge,
Foſſe maggiore e più lodato il merto.

Vedrai, che già veggo apparir da lunge
L'eccelſo luogo, ove drizzammo il volo,
Vedrai qual premio al ben oprar ſi aggiunge.

Nè creder già, che al fortunato ſtuolo
Di coloro, che in Dio regnan beati,
Io ti faccia la ſcorta in cima al Polo;

Non son presso Colui, che in quegli aurati
Scanni di luce immortal Dio risiede,
Le tue preghiere, e i merti tuoi sì grati;

Io là ti guido, e là porrai tuo piede,
Ove al chiaror di mille faci e mille
Ave la Gloria l'immortal sua sede.

Fra quelle di splendor chiare faville
Vedrai, come impiegar debbansi i Carmi,
Che i folli impiegan per Urania e Fille.

Poichè ciò disse il mio buon Duce, a farmi
Più colmo di stupore e maraviglia,
Soggiunse: Or l'occhio d'acutezza s'armi,

Se brama hai pur di contemplar le miglia,
Che scorse abbiam dal tuo soggiorno a questa
Parte, e a vederlo aguzza ben le ciglia.

Mi volgo, ed oh quale stupor si desta
In me al mirar la smisurata altezza,
Che scorsa avea mia Salma agile e presta!

Quella, che a noi di tanta sua chiarezza
Quaggiù fa parte, e che tutte le stelle
Vince nello splendor, nella bellezza,

Inten-

✤)(XXV.)(✤

Intento a ricercar fra mille e belle
Sue lucide compagne, io non la trovo;
La cerco invan, che si perdea tra quelle;

E ad Uomo egual, che un impensato e nuovo
Caso giunga a mirar, l' alto stupore
Al volgere del ciglio ognor rinovo.

Ma quando il Duca videmi al colore,
Che lo stupor m' avea dipinto in viso,
E presso a uscir dell' intelletto fuore,

Volgendosi con placido sorriso,
Da quanto spazio ha mai, disse, il suo Tempio
La Gloria dal terren Globo diviso!

Laggiù sarebbe ancor, se il primo ed empio
Fallo non rivolgea l' Uomo rubello
Troppo a bramar della virtù lo scempio:

Ma poichè il tanto al Mondo acerbo e fello
Pomo si morse dall' antico Padre,
Cambiò il soggiorno in più alto loco e bello.

Innalza i lumi, che l' eccelse e quadre
Mura del Tempio e della Regia altera,
Ove di mille invitte Opre leggiadre

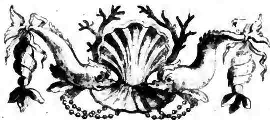
Quel-

Quelle, che mai non giungeranno a ſera,
    Opre degne e famoſe inciſe ſtanno,
    Si miran già nella maggior lumiera.

Quali i Paſtor, che poſto il piè non hanno
    Mai fuor de' boſchi, entro d' auguſta Reggia
    In penetrar, per lo ſtupor ſi fanno;

Tal io mi feci, e tale ognun, che veggia
    Quel che allora vid' io, pur ſi ſaria,
    Ma al ver la ſomiglianza non pareggia.

Corra pur dove ſa la mente mia,
    E giunga ad iſpiegar quel che più vuole,
    Nulla di giuſto immaginar potria,
    Nè regger puote al paragone il Sole.



AR-

⁂)(XXVII.)(⁂

ARGOMENTO

DEL CANTO QUARTO.

SI descrive, come trovossi l' Autore in mezzo ad una immobile e lucidissima Stella, che era tutta fiamma, e tutta luce. Vede con sommo stupore in mezzo alle fiamme nascere il Fiore, e da Dante glien' è spiegata la ragione. Sente non esser aria in quella Stella, e si maraviglia come in essa senza questa possa Egli avere il respiro e la vita, e tolti gli sono da Dante i suoi dubbj. Vede in mezzo di quella Stella il Tempio magnifico della Gloria, e ne descrive l' ampiezza e la magnificenza.

CAN-

✠)(XXVIII.)(✠

C A N T O

Q U A R T O.



Ebbene io credo, che dal ver non poco
Lungi andaſſe il Filoſofo, che diſſe
Eſſere il Sole un Ocean di foco;

Pur ſia, che la mia mente in quel ch' Ei ſcriſſe,
Per iſpiegar picciola parte almeno
Di quel, che vidi, alto ſplendor, ſi affiſſe.

Io ſo, che al vero il paragon vien meno;
Ma di luce maggior coſa più bella
Penſar non poſſo al noſtro Mondo in ſeno.

D' immobile e alla Terra ignota Stella
Io mi trovai dentro una immenſa luce,
Nè ſaprei dir, come diſceſi in quella.

Tutto

Tutto d' immortal fiamma e ſplende e luce
Nel vaſto ſuo mirabile recinto,
Che più del Sole in giro ſi conduce.

Ma da ſommo ſtupor reſtai più vinto,
Allor che in mezzo a quelle fiamme ardenti
Veggo di mille fiori il ſuol dipinto;

Onde al Duce rivolto, a far contenti
I dubbj miei, e come al fior non nuoce
La fiamma? io volea dir in baſſi accenti.

Ma Quei, ch'è più di quel, che ſia veloce
Mia lingua in domandar, a intender preſto,
Così rivolſe a me 'l viſo e la voce.

A te parrà, che queſto Globo, e queſto,
Ov'hai le piante, eccelſo ſuol fecondo
Sia di fuoco terren fatto e conteſto.

Ma oh quanto mai d'un Dio ſaggio e profondo
Dell'opre in giudicar lungi dal ſegno
Va col penſier l'Abitator del Mondo!

Erra, ſe a ciò, che nel terracqueo Regno
Vede accader, quanto qui accade ancora
Vuol che riſponda in ſua cagion, tuo 'ngegno.

Il foco in Terra e ancor nel Sol, per ora
Ti ſia conceſſo, col tremor che imprime
All'aria, i corpi accende, e li colora;

Ma la cagion, che in quelle baſſe ed ime
Parti può tanto, eſſer non puote in queſta
Parte ed incorruttibile e ſublime.

Qui non v' è 'l fuoco, onde, e per cui ſi deſta
Quell'aereo tremor, nè, s'ei vi foſſe,
Vi ſaria l' aria, che a tremar ſi appreſta.

Ma in queſto punto un altro in te ſi moſſe
D'ineſperta ragion vano deliro,
Che la tua mente a più ſtupor riſcoſſe.

E dici: S' egli è ver, che in queſto giro
L'aria non ſia, or come il Fior vi naſce,
E come pur io vivo, ed io reſpiro?

Or a toglier da te coteſte ambaſce
Aſcolta il mio parlar, e ammira inſieme
Chi tutto crea, tutto governa, e paſce.

Qui ſtanza ad un di quelle parti eſtreme
Miſero abitator non ſi dà mai,
Finchè il velo mortal l'aſconde e preme.

Al

Al chiariſſimo luogo io te portai
    Per altiſſimo fin, che t'è anco ignoto,
    Ma ben da ricco frutto un dì 'l ſaprai.

E ſe dove è perfetto e vero il vuoto,
    Hai tu pronta azion, pronta favella,
    E in ſen del reſpirar ti ſenti il moto;

Volgiti umile a Lui, che d'ogni bella
    Opra ſublime è l'unico Fattore,
    E diè le leggi all'aria, e ad ogni Stella.

Fra voi non ſpunta dalla terra il fiore
    Senza il calore, e ſenza l'aria, e ſenza
    Il nutritivo e temperato umore;

Perchè ebbe allor, che al ſuon d'Onnipotenza
    Fuori del cieco Nulla apparve il Tutto,
    Proporzionata al luogo ſuo l'eſſenza.

Ma che? Forſe il potere è in Dio diſtrutto?
    O a tutto far, come già in terra il fece,
    E' da neceſſità forſe condutto?

Tu vedi ben, che ciò penſar non lece,
    E mille modi e mille in ſuo penſiero
    Offrir ſi ponno dell'uſato in vece.

Ab-

Abbaſſi il miſer Uom l'ingegno altero,
E nel mirar l'opre d'immenſo Iddio,
Dica che nulla intende, e dica il vero.

Il vero Fior qui dalla terra uſcio:
Vero ſplendore in queſto Globo ammiri,
Splendor, che è ſempre uguale e in lui natio:

Non già perchè d'intorno a un Sol s'aggiri,
O perchè il Sol ſi muova intorno ad eſſo,
Tanta luce e ſplendor quivi rimiri.

Sempre appariſce il bel chiaror lo ſteſſo:
Qui non ſuccede la vicenda eterna:
Mai dalla notte non è il giorno oppreſſo.

E ciò perchè, chi dall' alta e ſuperna
Inacceſſibil parte il tutto regge,
E con poter mirabile governa,

Non vuol, che alcun terren Globo paregge
Queſto, che a contenere e nomi e geſte
Di chi alla Gloria ognor ſi volſe, elegge.

D'immortal luce in guiſa tal ſi veſte,
Se pur io troppo ardito non ragiono,
Del vero Sol l'alta Magion celeſte.

Chi

Chi tutto dice in dire: Io ſon chi ſono:
A queſto Globo ancor quel, che ſi vede,
Mirabile ſplendor già diede in dono.

Queſto egli diſſe, e non reſtando il piede
Moveaſi intanto, e innanzi a noi le Mura
Veggiam del Tempio, che alla Gloria è ſede.

Sorge nella vaſtiſſima pianura
Un elevato e non rapido Colle,
Ch'è di perfetta e sferica figura.

In queſto altera la ſua cima eſtolle
Della Gloria la Reggia. Uomo, che aſpette
Vederne mai l'eguale, o ſogna, o è folle.

Se tutto poni in una il bel, che in ſette
Opre famoſe già fu ſparſo al Mondo,
Un rivo al Mare in paragon ſi mette.

Alzaſi in quadro ſovra il bel rotondo
Colle a formar la bella Reggia il muro,
Di cui, d'oro in chiamarlo, il pregio aſcondo.

Io ſo, che ſembra oro ed argento oſcuro,
Rubin, diamante, al par dell'oro, e delle
Gemme, che agli occhi miei ſcoperte furo;

Ma perchè in qualche parte almen le belle
    Cose, che io vidi, intenda ingegno umano,
    Uso farò del paragon di quelle.

Di cento miglia intorno occupa il piano
    L'altissimo edificio, innanzi a cui
    Dalla memoria ogni altro va lontano.

Il falso, è vero, immaginò colui,
    Che il Palagio del Sol descrisse un giorno
    Collo stile immortal de' versi sui;

Ma se pensiam, che così fosse adorno,
    Tanto non basta ad ispiegare il pregio,
    Che della Gloria ha l'alta Reggia intorno,
    E ogni altro paragon rigetto e spregio.



AR-

❧)(XXXV.)(❧

ARGOMENTO

DEL CANTO QUINTO.

D*A una misteriosa Iscrizione, che leggesi sovra l' Arco, che introduce al Tempio della Gloria, si fa prendere a Dante l' occasione di spiegare in buon senso quanto diceva Platone, cioè, che ogni Anima viene dalla sua Stella. Si spiega, come in buon senso si possa intendere ancora quel, che diceva l' istesso Platone delle ali, delle quali pensò che venissero in terra fasciate le Anime. Si descrive l' ingresso nel Tempio della Gloria, ove si trova avvinta la Morte, e il Tempo abbattuto e confuso.*

⁂)(XXXVI.)(⁂

C A N T O

Q U I N T O.



Lma, che uſcita da un Fattor
sì degno,
Scendendo in terra, ov' ha la
Gloria impero
Paſſi, e rimiri dell' Onore il
Regno;

Oh quanto andrà d' immortal laude altero
Lo nome tuo, ſe torni in queſta Reggia;
Vinto per ſempre il Veglio alato e nero!

Di queſte note al bel chiaror lampeggia
Arco eccelſo e ſublime; ond' io: Buon Duce,
Fa, che di lor l' oſcuro ſenſo io veggia.

Ed egli: Se l' Amor, che ti conduce,
Non ti riſchiara il debile intelletto,
Non potrai penetrare in tanta Luce.

Pure

Pure m' aſcolta, e quanto un dì fu detto
Da chi, com' Uom, intender non potea;
Raggio celeſte in te renda perfetto.

Quando Iddio vede entro ſua immenſa idea
Dell' Uom già fatto il naturale ammanto,
Alma immortale ad informarlo Ei crea.

Ma poichè fu l' alto divieto infranto
Dall' Uom primiero, e nella ſua ſciagura
Fur tutti involti in miſerabil pianto:

Velata [ahimè!] di tenebroſa oſcura
Nube, non eſce, come ſenza il primo
Fallo eſcirebbe, immacolata e pura.

Quel Dio però, che di Clemenza opimo
Seco ogni Alma vorrebbe in Regno eterno,
Prima che ſcenda nel ſuo baſſo limo,

Ove per colpa dell' error paterno,
Come in nera prigion ne vive eſpoſta
Di cieche paſſioni al reo governo,

Per queſta Reggia Auguſta, ov' è ripoſta
D' ogni Uomo illuſtre ogni onorata impreſa;
Ed ogni Gloria in lungo ordin diſpoſta,

Perchè Ella ſia di bella gloria acceſa,
E perchè alla virtù lieta ſi volga,
Le permette il paſſare in ſua diſceſa.

Convien, che prima Ella il ſuo vol qui ſciolga,
E qui l'onor delle bell' Alme ammiri,
E dentro il mortal vel di poi s'accolga.

E' ver, che dentro i tortuoſi giri
Delle umane follie tutto obbliando
Avvien che meſta gema, e che deliri;

Ma, benchè vada in mille guiſe errando,
Queſto ſempre riman, che da Lei mai
Il deſio dell'Onor non prende il bando.

Brama ha ogn'Uomo d'Onor: volgiti a quai
Son più rei nel peccare, a intender veri
I detti miei, i lor rimorſi avrai.

Quindi ſaper tu puoi, come s'avveri
Ciò, che già diſſe il ſaggio Greco in quella
Parte un dì tanto aſcoſa ai tuoi penſieri;

Che dell'Uomo cioè l'Anima bella
D'ali veſtita nella baſſa Terra
Scenda dal raggio d'una chiara Stella;

E qual

E qual ſia delle altr' ali in Lei la guerra,
Bench' Ei portato al ſol natural lume
Lungi dal ver va mille miglia, ed erra.

Ma tu con quel, che ha rivelato il Nume,
Paſſa più innanzi, e con più nobil volo
Stendi, a mirar la verità, le piume.

Ecco, o Figlio, la Stella, in cui dal ſolo
Mortale immaginar finta la Sede
Era ad un' Alma, che venia dal Polo.

Ma d' onor più ſublime è fatta erede
Quell'Alma, che ha laggiù pugnato e vinto,
Nè queſto immaginar può chi no'l vede.

Qui paſſà, e laſcia il Nome ſol dipinto,
E vola ove la chiama in grembo a Dio
Di Lui la Grazia, e il natural ſuo Iſtinto.

Or, ſe ben dunque udiſti il parlar mio,
Andiamo innanzi, che già i verſi intendi,
E di già fatto è pago il tuo deſio.

Ad Uom, che, ſtato in antri cupi e orrendi
Lunga ſtagion, vegga improvviſo il Sole;
Penſa, o Lettore, e lo mio ſtato apprendi.

Febo ſgombrar notturni orror non ſuole
Preſto così, come ſvaniro i miei
Dubbj del gran Maeſtro alle parole:

Onde un acceſo ſguardo a Lui volgei,
E diſſi, il mio dubbiar così dilegui,
Che agli occhi miei novello Sol tu ſei.

Ed egli: Al Sole il mio parlar tu adegui;
Ma il tuo penſier tra poco aſſai più giuſto
Sarà, ſe dritto il mio cammin tu ſegui.

Diſſe, e fattomi più forte e robuſto
Seco il piè moſſi, ove quel nobil arco
Sentiero apria d'ogni bellezza onuſto.

Dell'alta Reggia a ſe faceano incarco
Mille colonne d' adamante e mille,
Chiare così, che ancor le ciglia inarco.

Non eſcono dal Sol tante faville,
Quante all'entrare in quella nobil Corte
Fur ripercoſſe nelle mie pupille.

Cento fra quelle maeſtoſe Porte
Apriano il varco a cento ſale e cento,
E incatenata in mezzo era la Morte.

Palli-

✠) XLI. (✠

Pallida in viſo, e priva d'ardimento
Avea la falce in terra, e parea dire,
D'averti preſa in man m'arrabbio, e pento.

Meſto ed eſpoſto dell'iniqua all'ire
Coll'ali il Tempo ſpennacchiate al fianco
Onta facea per non poter morire.

Ma ſe tutto mirare al deſtro e al manco
Lato volea quel, che più bello intorno
Facea 'l bel luogo, io non finiva unquanco:

Il Pellegrin, che fa alla fin ritorno
Dopo lungh'anni al patrio tetto, e crede
Che manchi a Lui, ſe non ſi affretta, il giorno;

Se per la via coſe ſuperbe ei vede,
Tanto il deſio maggior lo ſpinge e preme,
Che non le guarda, e non rattiene il piede;

Ed io così fra le bellezze eſtreme,
Che s'offerian per ogni parte al ciglio,
Feci, portato da più bella ſpeme.

Onde a me volto diſſe Dante, o Figlio,
Ad aſſetato, che molt'acqua vegga,
Nè la poſſa guſtar, io t'aſſomiglio.

Solo

Solo il penſier nella tua mente ſegga
Del fin, per cui faceſti il gran cammino,
Nè di ſaper altro ſi curi, e chiegga.

Dove d'uno ſplendor quaſi divino
Ave la Gloria in queſta Reggia il Trono,
Or ti devi appreſſare umile e chino.

Ignote a Lei le brame tue non ſono,
Ma di recarle al glorioſo effetto
Chiedilo umile alla gran Donna in dono.

Al tuo bramar nulla ſarà disdetto,
Anzi ti fia di nuovo ardor da Lei
Fatto più acceſo ed infocato il petto.

Per più tua gioja anzi ſaper tu dei,
Che, quando a darti aita in tanta impreſa
Spinſi fino alla terra i voli miei,

La Gloria iſteſſa in alto cocchio aſceſa
Cinta di raggi a me ſi fece innanzi,
E ſi moſtrò di favorirti acceſa.

E perchè non ſaprà, diſſe, que'tanti
Pregj, onde avvien, che chi a lodare imprende,
Sovra mill'altri Eroi s'adorni, e vanti?

Lo

Lo guida a me: ſe un grato cuore accende
Sì bel deſio, del tuo favore e mio
Degno per l'opra grande ancor ſi rende.

Ciò diſſe Dante pien di gioja, ed io
Simile ad Uom, che dal materno ſeno
Se d'atro velo ingombri i lumi uſcio,

Suole reſtar maravigliato, e pieno
D'alto ſtupore al mirar d'improvviſo
La bella Luce, che fa il Ciel ſereno;

Lieto mi feci e colorito in viſo,
E brillandomi il cor per l'allegrezza
Moſſi le labbra ad un piacevol riſo,
E giunſi al loco d'immortal bellezza.



AR-

ARGOMENTO

DEL CANTO SESTO.

SI descrive il Trono della Gloria, e questa assisa su d'esso in sembianza di maestosa e nobile Donna con tutte intorno in sembianza pur di vaghe Donzelle quelle Virtù, che a Lei guidano. Rende Dante all' Autor la ragione, perchè a Lui in tale aspetto ne comparis cano. Fa l' Autore una umile preghiera alla Gloria, perchè si voglia degnare di favorirlo nelle sue brame, che ha, di lodare non indegnamente un così eccelso e virtuosissimo Principe, e ha dalla Dea una graziosa risposta. Gli è assegnata una Guida, e s' incammina con essa a mirare le Glorie dei famosi Antenati di Pietro Leopoldo.

CAN-

⁂)(XLV.)(⁂

C A N T O

S E S T O.



H bella Gloria, quanto mai dov-
reſti
Eſſer bramata da ciaſcun, che
legge
Ciò che moſtrare agli occhi
miei tu feſti!

Sovr' altiſſimo Soglio, il qual ſi regge
Su luminoſa baſe d'adamante,
Siede la Gloria, e al Regno ſuo dà legge:

Cento Donzelle alla gran Donna innante
Servon fide miniſtre; oh qual fulgore
Uſcia da quelle pure luci e ſante.

Ond' io, che al balenar d'immenſo ardore
Atto a reſiſter non aveva il ciglio,
Caddi alla viſta di tanto ſplendore.

Ma

Ma il mio buon Duce allor mi diè di piglio,
E a me volgendo e la voce e la mano,
Mi fu, qual Madre al ſoccorſo del Figlio.

E diſſe: Eh manda ora da te lontano
Queſto, che a te la maraviglia apporta,
Alto ſtupor, che in ogni parte è vano.

Volgi il guardo d' intorno, e ti conforta
Penſando al loco, ove poneſti il piede,
Quando, perchè, con qual promeſſa e ſcorta.

Mira quella, che regna in queſta Sede,
E porgile i tuoi voti in sì buon punto,
Giacchè ſua Grazia il tuo pregar precede.

Mentre a mirare in volto uman ſei giunto,
Chi nulla di mortale ebbe giammai
All'eſſer ſuo maraviglioſo aggiunto.

Sotto uman vel naſcoſe Ella i ſuoi rai,
E in mortal vel le ſue Compagne avvolſe,
Perchè mirarle quali ſon non ſai.

Le ſublimi virtudi, onde ſi volſe
L' Uomo alla Gloria in alcun tempo, e giunſe
A far, che il nome ſuo quivi s'accolſe,

Son

Son quelle Donne, il cui ſplendor ti punſe
Cotanto i lumi, che di lor la viſta
All' aſpetto primier tutta conſunſe.

Or che ſaria, ſe foſſe da te viſta
La Gloria, o delle ſue Compagne alcuna
A nulla di mortale aggiunta e miſta?

Penſa al favor, e lo tuo ſpirto aduna,
Che a più lungo cammin ſtendere i vanni
Meco tu devi, e con miglior fortuna.

Ciò diſſe; ed io fra quei lucidi ſcanni
Volgendo alquanto più ſicuro il guardo,
Della gioja temprati i dolci affanni,

A porger mie preghiere non fui tardo,
E diſſi: Oh bella Gloria, alto deſio,
Per cui d'immenſo foco avvampo ed ardo,

Entro il mio cuor, già 'l ſai, la via s'aprio,
Ma di condurlo a lieto fin non ſpero,
Se il tuo voler non è ſecondo al mio.

Un Principe gentil, per cui va altero
D'Italia il nome in queſto Regno ancora,
Ov'hai tu, Diva, un immortale Impero;

Un

Un Principe, che dove Arno s'infiora,
Alla ſua bella e Regia Spoſa accanto
Ogni virtù, che a Te ne guida, onora;

Un Principe Real, che non dal Manto
Regio degli Avi, ma ſol da ſe ſteſſo
Si accreſce ognor con mille doti il vanto;

Dalla Germania, a finir l'anno è preſſo,
Venne d'Etruria alla Città Reina,
In Se di Te per far eſempio eſpreſſo.

Or mentre a Lui ciaſcun colà s' inchina,
E ognun delle ſue glorie eſulta e gode,
Veggendo il dì dalla chiara mattina,

Di che fra noi grido immortal già s' ode;
Anch' io benchè negletto e vil, vorrei
Ad eſſo tributare la mia lode.

So, che benigna ai prieghi altrui tu ſei,
So, che tu ſola in sì gran Mar la Stella
Eſſer puoi per guidarmi, e tu lo dei.

Tu, che già ſai, di quali Eroi più bella
Per Lui ſarà l' Italia, e il Mondo intero
Per Eſſo ornato di luce novella,

Tu

Tu seconda pietosa il mio pensiero,
Tu m'infiamma la mente, e inspira i Carmi,
Che a maggior uopo non aspetto e spero.

Dante, per cui tanto han d'onor tuoi marmi,
M'è scorta, e Duce, e piacque al Cielo e a Lui
Dal basso suol fin qui a pregarti alzarmi.

Guarda, o Diva benigna, i merti sui,
E accorda a me della tua grazia il dono,
E quel favor, che già porgesti altrui.

E' rauco, è fioco di mia Lira il suono,
Ma, se all'impresa tu mi porgi aita,
Tu render mi potrai quel, che non sono.

Ave la Gloria mia preghiera udita
Appena, che la voce disciogliendo,
Di quel, che io chiegga, a più sperar m'invita.

E dice: Il tuo desio, tuoi prieghi intendo;
Soccorso avrai, che alla domanda onesta
Altra risposta, che lo far, non rendo.

Scegli delle mie fide o quella, o questa,
Quale a te sembra, e t'aprirà la via
Le future a saper da prische gesta.

 Disse;

Diſſe; e di lume, ch'ogni lume avria
Vinto col ſuo ſplendor, ſtriſcia laſciando
Toſto ſi tolſe dalla viſta mia.

Molte delle Donzelle ſeguitando
I paſſi ſuoi le tenner dietro, e molte
Noſco reſtate m'andavan guatando.

Di Noi, che vedi in queſto cerchio accolte,
Scegli, la Diva il comandò, chi vuoi:
Le labbra ebbe una a tai parole ſciolte;

Ed io confuſo nella ſcelta, poi
Ch'ebbi dal Duce un favorevol ſegno,
Diſſi: Tu le mie brame acchetar puoi.

Se il mio pregar di grazia non è indegno,
Come no'l fu preſſo la Dea corteſe,
Tu di tutto ſaper fammi pur degno.

Ella con un ſorriſo fe' paleſe,
Che piacere prendea dal mio linguaggio,
Qual chi di quel d'altrui nel ſuo Paeſe.

E balenando d'amoroſo raggio,
Diſſe: Andiam, vedrai quel, che non concede
Ad Uom vedere il ſuo mortal viaggio.

Ella

✥)(LI.)(✥

Ella fece col suo l'orma al mio piede,
Ed io, seguendo lo splendido lume,
Entrai dove il veder credenza eccede,
Dove ogn'ingegno uman perde l'acume.



ARGOMENTO

DEL CANTO SETTIMO.

DEscrivesi una grandiosa Sala, in cui son dipinte le Azioni più illustri dei più famosi Sovrani di Casa d' Austria. Si mostra in primo luogo, come ardendo continuamente e di discordie e di guerre tutta l' intera Germania, per le preghiere a Dio fatte da Gregorio X. allora regnante Pontefice si venne all' elezione d' un Re, e questo fu Ridolfo d' Habspurch primo Re ed Imperatore di questa Augusta Famiglia, e come questa Iddio dar volesse alla Chiesa sua per difesa. Tutti fan plauso alla gloriosa elezione, alla quale si oppone soltanto Ottone Re di Boemia unito col Duca di Baviera, e con altri pochi. Son tutti vinti dalle armi vittoriose di Ridolfo, e l' istesso Ottocaro colle ginocchia a terra piegate lo riconosce Imperatore, e gli giura la sua fedeltà. Questo atto rispettoso del Re Boemo non piacque a Gunegonda sua Moglie, e lo forza a prender di nuovo le armi contra Ridolfo. Ottocaro è vinto, e ucciso in battaglia. Il Principe di Brandemburgo, il Conte Palatino, e il

Duca

Duca di Sassonia ottengono per loro Consorti tre Figliuole di Ridolfo, e si dà la quarta a Venceslao Figliuolo dell' istesso Ottocaro, che fu vinto ed ucciso. Si accenna l' atto divoto ed ossequioso di Ridolfo nello scendere dal suo Cavallo per farvi salire un Sacerdote, che portava il Santo Viatico ad un Infermo, e la sua divozione in seguirlo a piedi con sommo ossequio, il quale esempio lodevolissimo ha rinovato ancora PIETRO LEOPOLDO *in Toscana.*

CAN-

CANTO
SETTIMO.


Ndando innanzi la novella
Scorta,
E noi, ſeguendo i luminoſi
paſſi,
Veggiamo innanzi maeſtoſa
porta.

Un' Aquila Real ſu d' eſſa ſtaſſi,
Che con due Teſte di Corona cinte
Pregio di minacciar laſsù ancor faſſi.

Di Regni ſoggiogati e Città vinte
Ave le inſegne e le onorate impreſe
In fra gli artigli lacerate e avvinte.

Qui dell' Auſtriaca Gente avrai diſteſe
L' Opre, diſſe la Dea, più memorande,
A me volgendo il ſuo parlar corteſe.

Ed

Ed, entrata la Soglia, a vaſto e grande
Tempio mi trovai dentro, e non ſo quanto
L' immenſo circuir d' eſſo ſi ſpande.

Quivi di maeſtoſo aurato ammanto.
Oh quali io vidi illuſtri Perſonaggi,
Ch' eran dipinti, e veri parean tanto!

Si cerchin pure i più famoſi e ſaggi
Pittori, e venga Zeuſi, e venga Apelle,
Reſteranno eſſi pur vinti a quei raggi.

La virtù ſparſa in Pietro, in Rafaelle,
In Tiziano, in Caracci, in quel da Cento,
In Guido, e in chi d' eſſi maggior s' appelle,

Che tutta ponghi in un, io mi contento;
Ma, ſe penſi ritrar quel che vid' io,
Ti pentirai, Lettor, dell' ardimento.

Com' ebbe tregua lo ſtupore mio,
Diſſi a Dante: Cos' è queſto che io veggo?
Siam forſe aſceſi alla Magion di Dio?

Sorriſe Dante, e diſſemi: Ti leggo
In volto lo ſtupor, che ti ſorprende,
E per te ajuto alla gran Donna chieggo.

Queſta, volgiti, diſſe, e quel che ſplende
In queſto Auguſto e glorioſo Tempio
Sorprende più, quanto più ben s' intende.

Mira da queſta banda: orrido ſcempio
Fa la diſcordia, e l' ira, ed il furore
Giunto in Germania al non più viſto eſempio.

Gregorio prega il ſuo Divin Signore,
Che volga un raggio della ſua pietate,
E in gioja cangi il luttuoſo orrore.

Son le preci al Signore accette e grate,
E a Ridolfo d' Habſpurch le Tempia ſono
D' Imperial Corona inghirlandate.

Fu Queſti il primo, che in un Regio Trono
Saliſſe di queſt' inclita Famiglia,
E ſi mantien da cento luſtri il Dono.

Qual la Sorgente, che del monte è figlia,
Corre a paſſo veloce, e ſi dilata,
Si fa maggiore coll' andar di miglia;

Così vedrai di queſta, che fu data
Dal ſommo Dio per gloria e per difeſa
Della ſua Gente e della Spoſa amata.

Vedrai

Vedrai, [più non temer d'onta, e d'offesa,]
Vedrai ficura de' Nemici fuoi
Per Lei ftar forte, e trionfar la Chiefa.

Figlio d'Eroi fi fe' Padre d'Eroi
Ridolfo, e nelle fue mani la Croce
Pofta dal gran Paftor tu veder puoi.

Quefta a gloria del Ciel fece veloce
De' Succeffori fuoi mai fempre ognuno,
Nell' impiegar per Lei l'opre e la voce.

Non la fallace Pallade, non Giuno,
Non Apollo, non Giove, ma Dio vero
D'ogni virtù fece in fua mente aduno.

Miragli in volto il fublime penfiero,
Il valor, la pietate, e la fortezza,
E ogn'altro pregio, ond' Uom può gire altero.

Ecco che ognun nell'alta fcelta apprezza
Il favore Divin; piangon le Genti
In vederlo sì umile in tanta altezza.

Ma chi fon quei, che di grida e lamenti
Affordan l'aria, e la comun letizia
Sembra che ad effi in cuor rechi tormenti?

Que-

Questi son quei, che nell'altrui dovizia
Trovan miseri i danni: Il Re Boemo,
Il Bavaro Signor, quel di Gorizia.

Vinti però dal suo valor supremo
Chiedon pace e perdon, ben fatti accorti
Dal danno, ad altri che recossi estremo.

Ma oh quanto mai son gl'intelletti corti
De' miseri mortali al mal condutti,
Se gli ha una Donna entro sue panie assorti!

Poichè ottenne perdono, e n'ebbe i frutti
Dal magnanimo Cesare, Ottocaro
Volge le gioje per la Moglie in lutti.

Donna superba, allo cui gusto amaro
Calice fu, che col ginocchio a terra
Non si mostrasse a Cesare del paro,

Aspro furor contro di Lui disserra,
E non s'accheta l'ira femminile,
Finchè a Ridolfo non fa nuova guerra.

Oh lui felice, se un Amor servile
Non avea per Colei, se rigettava,
E l'ira sua se si prendeva a vile!

Col

Col ſuo disfatto Eſercito non dava
A Ceſare più gloria, e al piè trafitto
In giuſta punizion non gli reſtava.

Fatto dal grand' eſempio in penſar dritto
Ogni altro, al grand' Eroe piega la fronte,
E gli accreſce l'onor, che in Ciel gli è ſcritto.

Di Brandemburgo il Principe, ed il Conte
Palatino, ed il Duca di Saſſonia
Timidi all'armi in atterrar sì pronte,

Udendo il grido altier, che dalla Auſonia
Terra di Lui, ſempre maggior creſcendo,
Si ſtende in fino all' ultima Licaonia;

Un Padre in eſſo e un Difenſor volendo,
Chieggono in lor Conſorti le ſue Figlie,
E dic' egli benigno, io nol contendo.

Ecco quai tre belliſſime Conchiglie,
Le tre Donne Reali al ſacro nodo;
Ma tu non ſai la quarta a chi s' appiglie.

Se ti prende ora alto ſtupore in modo
Che eſtatico ti faccia, io ben ti ſcuſo,
E ſe ſtupiſci, con ragion ti lodo.

Per

Per modo tutto fuor del modern' ufo
Dell' uccifo Ottocaro al Figlio Erede
Si dona, e l' odio è dall' Amor delufo.

All' atto illuftre Uom raffembrai, che vede
Impercettibil cofa, e diffi: Oh quale
Era Ridolfo più che Uom non crede!

Qui la mia fantafia può impennar l' ale,
E dir: Se tanto.... Ma la Donna bella
Diffe: Afpetta più a dir, per dir men male.

Vedi, [e tante altre cofe, ond' hai favella
Viva da quefto immortal Quadro, io laffo,]
Vedi Ridolfo fcender dalla fella,

E feguir umilmente a lento paffo
Uno, che fa ful fuo Deftrier falire,
Benchè ingombri il terren lo fterpo e il faffo:

Tanto può in Lui l' affetto ed il defire
Di moftrarfi divoto al Pan del Cielo,
Che recafi ad un Uom, prima che fpire.

Qui per ora reftiamo. Io quefto anelo,
Che ben incifo ti rimanga in mente,
Poichè rifpetto eguale, eguale zelo
Vedrà in Leopoldo la Tofcana Gente.

❦ X LXI. X ❦

ARGOMENTO

DEL CANTO OTTAVO.

LA *Guida, che conduce l' Autore a veder dipinte nella gran Sala l' Eroiche azioni dei gloriosi Antenati di* PIETRO LEOPOLDO, *gli fa vedere, che per meritare un Nome glorioso non è necessario di aver fortuna su questa Terra, mentre ancor le disgrazie sofferte con un magnanimo cuore, fanno acquistare un Nome immortale. Ciò gli dimostra in Alberto Figlivolo del sopranominato Imperatore Ridolfo, che, morto il Padre, non gli succede nell' Impero, ma vede eletto in sua vece Adolfo di Nassau; per la qual cosa con animo eroico sofferta si meritò di essere eletto Imperatore, dopo che ancor vivente privato fu dell' Impero lo stesso Adolfo, che se ne rendette immeritevole per le sue violenze, per l' avarizia, per l' oppressione della giustizia, per la mancanza alle altre Corone, e per la sregolata sua Vita. Alberto eletto Imperatore restituisce alla Corona Imperiale il suo primo onore. Attaccato da Adolfo disfà l' Esercito di lui, e Adolfo istesso rimane ucciso. Veglia ai Diritti e alle*

Glo-

Glorie dell' Impero, facendo le più magnanime, e le più Eroiche azioni; ma mentre medita le Imprese più strepitose, è ucciso a tradimento da Giovanni suo Nipote. Soffre costantemente la morte ingiusta; e al Cielo recata dagli Angeli la virtuosa sua Anima ottiene da Dio tal lume al Nipote, per cui pentito del fallo volontariamente si chiude in un Monistero di S. Agostino, per piangerlo in tutto il tempo della sua vita.

CAN-

✤ X LXIII. X ✤

C A N T O

O T T A V O.



Oſcia che alquanto ſi reſtar fra loro
Parlando inſiem la bella Donna e Dante,
Ed io facendo dell' udir teſoro;

Quella mi diſſe: Andiamo preſto innante,
Poichè lungo è il cammino, e corta l' ora,
Che puoi reſtar fra queſte mura ſante.

Compagno io parvi al Pellegrino allora,
Che giunto ove acchetar può le ſue brame,
S' ode con cruda voce intimar, Fuora.

Ma pure intento a ſaziar mia fame,
M' appreſſo umil, ove la ſcorta eletta
E' che a veder nuovo ſtupor mi chiame.

Vieni

Vieni, foggiunfe: in altro Quadro afpetta
Or, le tue maraviglie, Eroe novello,
Che anguftia infieme, e infiem la vifta alletta.

Credete voi, che in un mortale avello
Col continuo morir vita menate,
Che fol guidi Fortuna a quefto oftello?

Lungi dal vero mille miglia andate;
Rendon pur le difgrazie immortal nome,
Se col cuor d'un Eroe fono portate.

Ecco Alberto d'affanni orride fome
Ebbe a portar; ed ebbe ancor per quefte
Di gloria un immortal ferto alle chiome.

Nato dal gran Ridolfo, a Lui fi apprefte
Dunque, tu dici, la famofa fronda,
Che fuole ornare le Cefaree Tefte.

Ma non avvien, che al tuo penfar rifponda
Almen per ora il fortunato evento,
E un altro capo, un altro crin circonda.

Adolfo di Naffau fatto è contento
Del fofpirato alloro: ma fta cheto;
Quanto vuoi dir, fenza che parli, io fento.

Tu

Tu dir vorresti, ch'io ben non profeto,
Se a quel, che dissi, alto favor di Dio
Vedi sì presto un contrario Decreto.

Ma non vedrai tu opposto il parlar mio;
Seguimi attentamente, e al fin vedrai,
Che tu pur devi credere, com' io.

Pendette incerta la Corona assai;
Ma alfin sovra d'Adolfo a posar venne;
Ah non ci fosse pur posata mai!

Alberto da magnanimo sostenne
Il colpo, e senza aver Cesareo Serto
Ben di Cesare il cuore in sen mantenne.

Chi fu il primier, che si facesse merto
D'inchinarsi al novello Imperatore?
Chi più lieto ne fu? L'istesso Alberto.

Piacque del Cielo all' immortal Signore
Lo splendid'atto, e in tutti Egli leggendo
I più cupi desii fin dentro il cuore,

Al Giusto il premio, e al Peccator volendo
Il dovuto castigo, or or vedrassi,
Disse, la lance, che a mia destra appendo:

E Dal

Dal nuovo eletto Imperator non vassi
Per dritta via, ma correndo la torta;
Al Mondo e a Dio nemico ognor più fassi.

La Fe e l' Onor non servongli di scorta:
I Rei ne assolve, e gl' Innocenti opprime:
Ogni bella virtude in esso è morta.

Altro non volge in suo pensier, che opime
Far le sue mani d' argento spremuto
Dalle nobili genti insino all' ime.

Prende gran somma, ed agl' Inglesi ajuto
Promette, e manca di soccorso poi,
Ed alla Fiandra ancor tanto è avvenuto.

Queste, che in volto rimirar tu puoi
Pallide e meste, che al Cielo rivolte
Chieggono umili li soccorsi suoi;

Quelle, il cui sospirar par che s' ascolte,
Sono sì ben nel Quadro effigiate,
E ben t' avvedi che son più che molte,

Son Vergini, son Donne, che, macchiate
A viva forza nell' onor, co' pianti
Chieggon vendetta alle Sedi beate.

Qui

Qui non restò dell' empio il corso: innanti
Passò più ancora il suo furore, e oppresse
Di Dio pur anco i Sacerdoti Santi.

Ma come a chi gran macchina già eresse
Su non sodo terreno avvenir suole,
Che più al cader coll' andar su s' appresse;

Tanto a Costui ne avvenne. Iddio non vuole
Di più soffrirlo, e dall' indegna Testa
Il Serto Imperial vuol che s' invole.

L' alto volere ad eseguir già presta
Degli Elettori la concorde voce
L' eccelso onore al grand' Alberto appresta.

Vedi contro di Lui, come veloce
Colle sue schiere ad affrontarlo Adolfo
Corre con mano armata e cuor feroce.

Ma troppo è acceso di sue colpe il solfo;
Questo gli apre la vena, onde si muoja
Del suo sangue annegato in mezzo al golfo.

Sgombrata affatto l' importuna noja,
Torna bella la Pace, e Alberto in Trono
Il danno e il lutto ne rivolge in gioja.

E 2 Spar-

Spargesi appena con festevol suono
La novella gradita, Europa tutta
Ringrazia il Cielo del propizio dono.

Ma qui tu non terrai la guancia asciutta,
Mentre da me ora sarà tua vista
Opra crudele a rimirar condutta.

Oh dell' Uom miserabile pur trista
Condizion! Oh quante volte e danno
E lutto e mal per ben oprar s' acquista!

Poichè d' Alberto le virtù già fanno
Al prisco onore ritornar l' Impero,
Cambiato in gioja ogni passato affanno;

Ed altro non volgendo in suo pensiero,
Che all' Aquila Real spingere i vanni
Dall' un veloci all' altro Emisfero;

A Lui superbo se ne vien Giovanni,
E per ingiusta ed esecrabil voglia
Tronca il corso felice a' suoi verd' anni.

Oppresso a quella vista io dalla doglia
Esclamo: Oh Dio! non v'è, chi al reo Nipote
Il crudel ferro dalla mano toglia?

Così

Così dicevo, e di color già vuote
In due rufcelli d' un amaro pianto
Convertite mi fi erano le gote.

E l' altra Diva, che mi ftava accanto,
Rifpofemi cortefe: Innalza il guardo,
E ti rallegra ad un feftevol canto.

Ad ubbidir la voce io non fui tardo,
E intorno a Lui una beata fchiera,
Che la grand' Alma in Ciel ne reca, io guardo.

E giunta a quella lucida Riviera,
Veggo dipinto, come innanzi al Soglio
Del vero Sol fi liquefà qual cera;

E per lo fuo pregar dell' empio orgoglio
Veggo il crudo uccifor fpogliato e vinto
Far d' Agoftino all' Ara il grande fpoglio,
Per pianger fempre il fuo Signore eftinto.



❦)(LXX.)(❦

ARGOMENTO

DEL CANTO NONO.

FA vedere, che, sebbene la Corona Imperiale passi in altri, ciò non ostante Iddio fa conoscere chiaramente, che l'ha destinata per sempre all'Augustissima Casa d'Austria. Ciò si dimostra ad evidenza da quanto accadde ad Enrico di Lucemburgo, che eletto Imperatore poco campò in tal dignità, e convenne eleggere Federico Figliuolo del già nominato Alberto Imperatore. Detta qualche cosa di questo Federico, si nomina un altro Alberto detto per comun voce il Sapiente, e il terzo Alberto, e Leopoldo chiamato il Buono per le medesime virtù, che danno un simile nome al presente LEOPOLDO. *Si nomina Ernesto detto il Ferreo Figlio di quello, dal quale nacque l'Imperator Federico. Si parla delle glorie di questo Imperatore, delle feste che fece la Toscana, quando passò per essa, e sposò in Siena la Principessa Eleonora; e quindi accennandosi l'onore della Toscana medesima, per dover avere una volta un tanto degno suo Pronipote, si segue Federico in Roma, dove insiem colla Sposa riceve l'Imperia-*

peria-

periale Corona da Eugenio IV. Si accennano le ſue vittorie poſteriori. Si parla della Grazia, che ebbe da S. Maſſimiliano Martire, dal cui favore fu liberato da un colpo di chi andava per ucciderlo a tradimento. Si dice come al primo Figliuolo, che gli nacque, impoſe per queſto un tal glorioſo nome. Si accennano di queſto Figliuolo le glorie e le vittorie, che ottenne, e la Poeſia, che coltivò, e il piacere, che ebbe di far onore ai Poeti. Parlaſi del Figlio di Lui Filippo, e del Matrimonio, che fece con Giovanna Figliuola di Ferdinando, e d'Iſabella di Spagna, da cui nacquero Carlo V., e Ferdinando I. ambedue glorioſiſſimi Imperatori; e ſe allora dall'unione del Sangue Auſtriaco con quello della Regia Corona di Spagna nacquero due Eroi tanto famoſi, da una unione medeſima ſi fa vedere quanto anche ora debba ſperarſi.

✤)(LXXII.)(✤

C A N T O

N O N O.



Edesti, dopo qualche tempo prese
Di nuovo a dir la bella Diva, come
Poco l'Alloro in capo altrui si appese?

Finchè di questa Augusta Gente il nome
Si ascolterà, finchè avrà vita il Mondo,
A questa sempre cingerà le chiome.

Arduo e difficil'è, più che giocondo,
Il comandare a Duci, a Terre, a Mari,
E non san tutti sostenerne il pondo.

Quanto più in alto van, tanto contrari
Più deggiono soffrir più irati i venti
Gli Alberi, che in altezza non han pari:

Ecco

⁂)(LXXIII.)(⁂

Ecco di nuovo a far paghi e contenti
D'Enrico alto Signor di Lucemburgo
I desiderj gli Elettori intenti.

Non è dalla Real Casa d'Ausburgo
Preso il novello Cesare, ed è quello;
Che vuole l'Elettor di Brandemburgo.

Ma il Soglio Imperiale è a Lui scabello;
Non ne cercar l'autore e la cagione,
Per passare di Morte al freddo avello.

Oh quanto male al Ciel l'Uomo s'oppone!
Il Serto Imperial, come Egli vuole,
Di Federico sovra il crin si pone.

Ma passiam, che di tutti a far parole
Ci vorria troppo, e il tempo ancor qui passa;
Benchè a segnarlo non trascorra il Sole.

Ecco Alberto, che in se di tutte ammassa
Le più belle Dottrine ampio Tesoro,
E il nome di Sapiente a se ne lassa.

Ecco due altri Alberti, e in un con loro
Leopoldo il buon: Oh nome, di cui degno
Non sanno fare un Uomo Avi e Tesoro!

Deh

Deh perchè tu non hai cotanto ingegno
Da ben lodar chi il nome or ne rinova,
E giunto è di virtude ad egual ſegno!

Perchè in ſola bontà forza ſi trova,
Naſce da quel Leopoldo il Ferreo Erneſto,
Contro di cui forza o valor non giova.

Un altro Federico eſce da Queſto,
Per cui non men l' altrui fierezza è doma;
E il valor, vero in chi era ſpento, è deſto.

Valoroſo Signore! Alla tua chioma
Dovuto è il Serto de' Maggiori tuoi,
Ma nuovo Auguſto in Campidoglio e in Roma.

Guarda però ove volga i paſſi ſuoi:
All' Etruria incamminaſi, e la mano
Ivi dà a chi lo fa Padre d' Eroi.

Felice Etruria! Ha ben ragion, ſe inſano
Ed ebbro di piacer ſuo popol folto
Moſtraſi all' apparir del gran Sovrano.

Queſta è Siena, che in ſen già l' ave accolto,
E, mentre a ſe fa Spoſa Eleonora,
Per moſtrar ſuo piacer, tutto ha raccolto.

I Ge-

I Genj tutelari in fin d' allora,
Svolazzando con gioja a Lei d' intorno,
Quello le promettean, che adeſſo adora.

Giunto del ſuo Trionfo il nobil giorno,
In Roma Eugenio ad Eſſo ed alla Spoſa
Del Serto Imperial fa il Capo adorno.

La già tanti anni nella Tomba aſcoſa
Superba Teſta alzò Ceſare Auguſto,
E alla gran pompa ſi moſtrò penſoſa.

Ma poichè del viſibile ed auguſto
Capo della ſua Chieſa Iddio lo fece
Nella Virtù più forte e più robuſto;

Miralo ben, come a neſſun più lece
Di ſtargli a fronte, e di Gorizia il Duca;
E degli Ungari il Re come disfece.

Ma oh Dio! Qual nera man par che s'induca,
Vinta da gran promeſſa, a far l' uffizio
Di carnefice pria, che il giorno luca?

Sappi, che è quello l' empio Vitobizio,
Cui la Vedova inſana d' Udalrico
Spinge di notte al ſuo novello oſpizio.

Non

Non temere però: Dal Cielo amico
Maſſimiliano il Martire famoſo
Viene, e lo toglie al traditor nemico.

Ecco perchè al Figliuol, che tiene aſcoſo
Eleonora nel fecondo ſeno,
S' impone un sì gran nome glorioſo.

Miralo già creſciuto, e già ripieno
Di gloria e di valor, del Patrio Impero
Tener, ma troppo amante d' armi, il freno.

Per Lui il Leone un dì men forte e fiero
Vide fermare l' Aquila il ſuo nido,
Ove temeaſi il ſuo ruggito altero.

Non ſol però d' alto Guerriero il grido
Ei giunſe a meritar, ma quello pure;
Dei famoſi Cantor di Achille e Dido.

Vedi, come al ſuo piè vivon ſicure
Le Verginelle Muſe, e quai chi d' eſſe
Vive ſeguace n' abbia alte venture.

Vedi, che doppio Alloro al crin s' inteſſe.
Qui dell' Immagin ſua, con che la Fama
Di Ceſare e Poeta il vanto eſpreſſe.

Ma

Ma già a veder le Glorie ſue ti chiama
    Filippo il ſuo magnanimo Figliuolo,
    Ed io ſon pronta a ſaziar tua brama.

Padre felice, e non d'un Ceſar ſolo!
    Ceſare egli non fu, che troppo preſto
    Preſe a Regno miglior la via del Polo.

Fatto poi di Eſſo con Giovanna inneſto,
    Per Lei, che Monarchie ne porta in dote;
    Novello Quadro ad ammirar t'appreſto.

Madre d'un Figlio, che fermar le ruote
    Seppe della Fortuna, e a portar giunſe
    Suo Nome in fino all'ultima Boote,

D'un Figlio invitto, lo di cui cuor punſe
    Tal di gloria immortal ſaldo deſio,
    Che immortal gloria agli Avi tutti aggiunſe,

Ben merta il tuo ſtupore e il parlar mio;
    E ſe dal Sangue de' Monarchi Iberi
    All'Auſtria unito un frutto tal diè Iddio;

Sollevati da' tuoi baſſi penſieri,
    Ed in vedere ora un inneſto iſteſſo,
    Ti ſi ſchiudan del Ciel gli alti Miſteri,
    Ch'hai nel paſſato l'avvenire eſpreſſo.

✠ X LXXVIII. X ✠

ARGOMENTO

DEL CANTO DECIMO.

E' *Trasportato l'Autore a vedere le Glorie di due gloriosissimi Imperatori Carlo V., e Ferdinando I. Fratello di Lui. Parlandosi prima di Carlo, si fa al suo valore il meritato Elogio. Passandosi a dir qualche cosa delle tante Nazioni ad esso soggette, si fa vedere fin dove avesse distesso il suo Impero ancora fuori di Europa. In un corto Canto non possono esser descritte le cose, che unicamente accennate con qualche parola ben possono essere intese da quelli, che pratici son delle Istorie. Si accenna la Vittoria, che riportò al Barco di Pavia contra i Francesi, con far prigioniere di guerra l'istesso Re. Si passa con artificio quanto per Lui accadde a Roma, e si trasporta il Lettore a considerare, e ad ammirar Carlo V., quando desideroso di far acquisti in favor della Chiesa si spinse a difender la Religione contra i seguaci dei falsi Dogmi promulgati allor da Lutero. Si loda la sua gloriosa risoluzione, che empì di stupore l'intero Mondo,* quan-

quando annojato di tutte le grandezze terrene si ritirò a condurre privata vita in un Monistero di Religiosi, rinunziando al suo Figliuolo Filippo la Monarchia delle Spagne, e l'Impero al suo Fratello, che fu Ferdinando primo Imperatore. Si accennano le turbolenze, che ebbe questi a soffrire a cagion del suo Regno dell'Ungheria, e per non potersi dir tutto, di questo a parlar s'incomincia, quando già morto Giovanni Zapol Principe di Transilvania, che col favore e colla forza del Turco fu da molti sediziosi eletto Re d'Ungaria, la Consorte di Lui Isabella, restata vedova, prese la pessima risoluzione di raccomandarsi a Solimano Imperatore de' Turchi, perchè volesse difenderla contro di Ferdinando, e mantenere al suo picciolo Figliuolino quel Regno; mentre ebbe presto a pentirsene, sebbene inutilmente; poichè Solimano venuto in Persona con grand' Esercito s' impadronisce di Buda, e la costringe a lasciare la Reggia, ed a ritirarsi in Transilvania. Si parla della Vittoria, che ebbe in questa Provincia l' Imperator Ferdinando, e della cessione, che fu Isabella costretta a fargliene. Si accenna, come Egli dalle mani del Cardinal Giorgio detto il Monaco,

di

di cui si parla con gran divario in tutte le Storie, e della verità delle quali non può dall' Autore arrischiarsi alcun sentimento, ricuperò la tanto famosa Corona detta dagli Ungari Angelica, per essere stata data per consiglio di un Angelo dal Papa allora regnante agli Ungari Ambasciatori, per coronarne Santo Stefano lor primo Re, che caduta in mano del Turco era stata data da questo, con usurpata autorità, al suddetto Giovanni.

CAN-

❦)(LXXXI.)(❦

C A N T O

D E C I M O.



Ieno dell' alta Idea, che in me
deſtoſſi,
Della gran Donna all' ultime
parole,
A ſeguir ſuo parlare umil la
moſſi.

Ed Ella a me: Viſt' hai, ſiccome ſuole
Ben rotato Criſtal tutti in un punto
Gli ſparſi raggi riunir del Sole?

Tanto vorrei nella tua Mente appunto
Veder de' tuoi penſieri a queſta Immago,
Che ha immenſo pregio a tutte l'altre aggiunto.

Eroe di glorie tali onuſto e pago,
Benchè gli Scipioni e gli Anniballi
Vantan, non vider mai Roma e Cartago.

F Ve-

Vedrai, per quali inuſitati calli
    Portò vittorioſo e l'armi e il nome,
    Fin dove arrivan i Febei Cavalli.

Mira al ſuo piè di Regni vinti e dome
    Genti l'effigiato e bel lavoro;
    Mira, di quanti ſerti orna le chiome.

So, che tu dici: E chi mai ſon coloro,
    Sì differenti all'abito, all'aſpetto,
    Che il crin gli adornan di novello alloro?

Giunſe Egli a farſi l'Affrican ſoggetto,
    Vinſe nell'Aſia pure il ſuo Valore,
    Ch'era d'Europa il ſuol per Lui riſtretto.

E' Carlo Quinto, il Grande Imperatore,
    Quegli, di cui ti parlo, e che qui vedi
    D'altri e di ſe magnanimo Signore.

Se di ſenno, valor, pietà tu chiedi
    Il maſſimo veder ſublime eſempio,
    Gira, ma per trovarlo a Lui ne riedi.

Ecco per Lui ſconfitto il fiero ed empio
    Nemico della Fe, de'cui ſeguaci
    Ei fa più volte un memorando ſcempio.

Si

Sì veloci non van del Ciel le faci,
Come egli vola a sollevar gli oppressi,
Ed a punir di propria man gli audaci.

Ma dove fia, che un gran Monarca appressi
Con Esercito immenso ora il suo piede,
Per argine fraporre ai suoi progressi?

Vano è lo sforzo: simile si vede
Egli a Fiume Real, che d'acque altero
All'incontro d'ostacoli non cede;

E, sempre più allagando ampio sentiero,
Seco ne porta con orribil piena
L'Arco, il Ponte, la Nave ed il Nocchiero.

Ecco l'immenso Popol della Sena
Vinto e sconfitto di Pavia nel Barco,
E circondato il Re d'aurea catena.

Ma se di tutto a ragionar m'incarco,
Da me sarassi alla tua mente soma,
Troppo pesante e insopportabil carco.

D'Adriano alla Mole, a quei, che doma
Fanno l'ira del Tebro, Archi famosi,
Non è questa, diss'io, la bella Roma?

Poſta in ſul Quadro la ſua man, non oſi,
Diſſe la Dea, di penetrar tua viſta
Nei decreti del Cielo all' Uomo aſcoſi.

Vieni in parte lontana, ove ſi attriſta
Carlo di ſe dolente, e non ſi accheta,
Se alla Chieſa l' onor non riacquiſta.

Su quei, che contro Lei l' Inferno aſſeta,
Di Lutero ſeguendo i falſi errori,
Mira volare il valoroſo Atleta.

Ma in mezzo al Mondo già del Mondo fuori
Per eccelſa vivendo alta virtude,
E avendo a vile i più ſublimi onori

Laſcia, che al peſo dell' Impero ſude
Il ſuo Fratello, delle Spagne il Figlio,
E in ſanto Chioſtro a ben morir ſi chiude.

Di vero Eroe magnanimo conſiglio!
Ei più d' onor, che in ſoggiogare i Regni,
Ebbe in prender da queſti il grande eſiglio.

Laſciam però di Lui, laſciam dei degni
Figlio e Nipoti, in cui, finchè al Ciel piacque,
D' Eſſo vivo le Spagne ebbero i ſegni;

E la ſorgente delle limpid' acque
Io vuo' che ripigliam da Ferdinando,
In cui pria di morir Carlo rinacque.

Non lo miriam quand' è Fanciullo, o quando
D' immenſe Schiere Capitan famoſo
Stragi e morti ai Nemici va portando.

Parliam di Lui, quando ito al ſuo ripoſo
Giovanni d' una parte d' Ungheria
Fatto già Re dal Popol rivoltoſo,

La Vedova Iſabella, a far che ſia
Al tenero Figliuol ſerbato il Regno,
Meſſi e preghiere a Solimano invia.

Viva pure giojoſa: un bel ſoſtegno
Ella ſeppe trovar: veloce corre
Egli ſteſſo di fede in più gran pegno.

Ma nel veder, quai Genti Egli fa porre
Di Buda in guardia, e come ai ſuoi le porte
Toglie, ed ogni muraglia, ed ogni torre;

Si fan, ma tardi, le ſue luci accorte
Del mal, ch' è già introdotto, e che ſerpeggia
Apportator d' inevitabil morte.

De' Traci al grand'Efercito, che ondeggia,
Refifter non fi può, convien dar loco,
Convien lafciare la tradita Reggia.

Fermafi in Tranfilvania, ma per poco,
Che fiero in volto Ferdinando giunge,
E minaccia ruine, e fiamme, e foco.

Alla mifera Donna, che va lunge,
Di chiamarfi contenta di fua fuga
Colla fua ceffione, il mal fi aggiunge.

Ben le fta: non doveva in quel, che fuga
Il fangue Criftian, poner fua fede:
Muore, e fenza che in volto abbia una ruga;

Empia ancor nel morir fuo meglio crede
Lafciare a Solimano la tutela
Del Figlio fol di fue fventure Erede.

Ma a ben feguir la noftra ordita tela,
Torniamo a Ferdinando, che alle Glorie
Giunger degli Avi fuoi più fempre anela.

Oh quali Egli portò fomme Vittorie,
Vinta quefta, e quel Monaco, di cui
Tanto contrarie parlano le Storie!

Poi-

Poichè di Santo Stefano da Lui
Ebbe l'eccelſa Ungarica Corona,
E intero il Regno poi diviſo in dui,

Contro il Moldavo allor ch' Egli ſi ſprona,
E contro Soliman quando ſi ſpinge,
Sembra acceſo vapor, che ſi ſprigiona.

Mira, di qual color qui ſi dipinge
Ogni Ungaro, in mirando ad Eſſo in fronte
L' Angelica Corona, che lo cinge,
E che degl' Infedeli Ei tolſe all' onte.



ARGOMENTO

DEL CANTO UNDECIMO.

PAssatosi in questo Canto a parlare di altri tre gloriosissimi Imperatori di Casa d'Austria, Massimiliano II., Rodolfo parimente II., e Mattias; poco si dice del primo, e subito dalla sua Guida è condotto l' Autore a vedere i Fasti e le Glorie dell' Imperatore Rodolfo. Si dice, come appena eletto Imperatore avendo inviati alcuni suoi Ambasciatori con ricchi doni ad Amurat Gran Signore Ottomano, subito che Egli seppe il pensiere di questo di volergli attaccar guerra, fece tornare indietro gli Ambasciatori ed i doni, che erano giunti fino a Comora, perchè il loro arrivo a Costantinopoli non potesse far credere alcun segno in Lui di timore. Si mostra, come alle Rive della Sava andò Egli stesso ad opporsi ad un grosso Esercito Turco, guidato dai due Bassà Assan e Meemet, e come lo vinse, e lo sbaragliò colla morte dei due stessi Bassà. Siccome la Madre dell' ultimo era Sorella del Gran Sultano Amurat, si spiega la doglia sua e le preghiere, che fece al Fratello, perchè vendicare volesse

la

la Morte del suo Figliuolo. Si rappresenta la celebre mossa, che contro l' Imperatore Ridolfo fece in persona Amuratte medesimo seco guidando innumerabile Esercito, che vittorioso nell' Ungheria portò grandissimo danno a Ridolfo. Si parla dei gloriosi Guerrieri così celebrati nelle Storie, cioè del Deuffembac, dell' Hardec, del Palfi, e di Niccolò Conte di Sdrino, i quali, raccolto un piccolo Esercito, si nascosero con questo, ove dovevan passare i vittoriosi Ottomani. Si narra il loro valore, e le loro prodezze si accennano. Si fa vedere, come in vantaggio di Casa d' Austria si dimostrasse in quella occasione il Cielo con un Prodigio. Questo fu, che insorta improvvisamente una Nebbia tolse la vista ai Nemici, e fecero di essi i Cristiani un sanguinoso macello, e ne riacquistarono tutte le Terre e Città, delle quali i Turchi si erano impadroniti. Si parla poi della Morte dell' Imperatore Rodolfo, quando appunto aveva intimata l' Imperiale Dieta in Francfort, dove in quella stessa fu eletto Imperatore Mattias di Lui Fratello, la cui piissima Vita, e santa Morte viene encomiata.

CAN-

C A N T O

U N D E C I M O.



’ Alto piacer, che fuor del mortal uſo
Io prendeva in udire i degni faſti,
Nell’ Anima e nel Cuor m’era diffuſo.

E dicevo fra me. Qual fia che baſti
Umano Ingegno a ben comprender tutti
I decreti di Dio ſublimi e vaſti?

Quando, al veder che gli occhi miei condutti
Erano a lagrimar, la gioja ancora,
Diſſe la Dea, fa gli occhi non aſciutti.

In queſto, che tu vedi, ſi colora
Un altro illuſtre e nobile germoglio
Della Pianta, che il Ciel cotanto onora.

Egli

Egli è Massimilian. Di Lui non voglio
Dir, come ai suoi nemici e ai suoi ribelli
Fiaccò più volte il temerario orgoglio.

Di Lui l' onore ed il terror di quelli
Tutto vedi qui espresso a maraviglia
Dai tanto industri Angelici Pennelli.

Quello, che fa rivolgere le ciglia
A un maggior Lume, natural desio
A volgermi a Rodolfo mi consiglia.

Seguimi adunque: io volgo il parlar mio
A Rodolfo suo Figlio, che fe' a tanti
Traci pagar del loro orgoglio il fio.

Quanto poco Egli apprezza, e teme i vanti
D' Amuratte superbo! Ecco richiama
Gli Ambasciator, che avea già spinti innanti.

A Comora eran già, quando la brama
Di muover guerra, onde Amuratte è pieno,
Gli vien recata da non dubbia Fama.

Ei, che è di senno e di valor ripieno,
Fa, che ritornin Messaggieri e Doni,
Perchè timor non mostrino in suo seno.

Mira

Mira, come veloce Ei corra e ſproni,
    Per vincere alle rive della Sava
    Gli Ottomani, che ſembrano Demoni.

La ſchiera innumerabile e sì prava
    Aſſàn e Meemet ha Condottieri,
    E beſtemmiando ognor s'avanza, e brava.

Ma non ſembran volar queſti Deſtrieri,
    Che, Rodolfo ſeguendo, han d'eſſi a fronte
    Già poſti i ſuoi fortiſſimi Guerrieri?

Già l'Eſercito Turco è fatto un monte
    Di feriti e di morti: Haſſàn l'audace
    Fugge, o in fuggir precipita da un ponte.

L'appena ad arder cominciata face
    Della vita Real di Meemetto
    D'Amuratte Nipote eſtinta giace.

Felice chi in fuggire è più perfetto!
    Le ſchiere a trattener non vale il nome
    Nemmen del lor Profeta Macometto.

Brami, la Donna che veloce, come
    Ferita Tigre, ad Amurat piangendo
    Corre il viſo graffiandoſi e le chiome

Di

Di ſapere chi ſia? Tua voglia intendo:
Or ſappi eſſer Sorella d' Amuratte,
Che del Figlio Meemet nel cuor nudrendo

Le più belle ſperanze, ora confratte
Le ſente, e chiede che del morto Figlio
Le Schiere, che ſon ree, vadan disfatte.

Di ſecondar il ſuo crudel conſiglio
Non ricuſa il Fratello: Ei ſteſſo al campo
Vola ſenza temer forza o periglio.

E che non fa della ſua Spada il lampo?
Il lampo formidabile, che atterra,
Senza che al ſuo ferir ſi trovi ſcampo?

Ma, ſe a Lui favorevole la Guerra
Fu in qualche parte ne' principj ſuoi,
Vedi il nobil Drappello, in cui ſi ſerra

Tutto il valor de' più ſublimi Eroi,
Che ben fidati allo Poter Divino
Faran, che il Trace amaro cibo ingoi.

Son Deuffembac, Hardec, e Palfi, e Sdrino
I Duci illuſtri, che con poca gente
Appiattati in ignoto aſpro cammino,

Quan-

CXIV.

Quando il nemico calpeſtio ſi ſente
De' vincitori baldanzoſi e ignari
Delle inſidie naſcoſe, eſcon repente.

E benchè tanto nelle forze impari,
Si miſchiano fra lor con lancie e ſpade,
Tali in ferir, che non avran mai pari.

In fallo un colpo da tai man non cade,
E già le ſchiere, ch' eſſi aveano in faccia,
Ritte ſu i piè ſon divenute rade.

Ma al numero sì grande, che ſi caccia
Ad eſſi innanzi, di cinereo velo
Veggo dipinta la tua ſmorta faccia.

Non rendaſi però tuo cuor di gelo,
E mira, con qual nobile Portento
Sa favorir la Caſa d' Auſtria il Cielo.

Sorge Nebbia improvviſa in un momento:
Non veggon gli Ottomani i lor Nemici;
Spinta è la nebbia agli occhj lor dal vento.

Si feriſcono inſiem Compagni e Amici;
Fuggon precipitoſi, e lor va dietro
Tutto il furore delle ſpade ultrici.

Pen-

Pensa dunque, all'andar con questo metro;
Quanto degli Ottomani in quel gran giorno
Fosse il destino nuvoloso e tetro.

Tolti i nemici, ch'erano d'intorno,
Le usurpate Città, le Terre vinte
Fecer con gioja a Cesare ritorno.

Ma quando esser dovean per Lui sospinte
L'armi del grande Impero ad altre Imprese,
Fur le sue brame dalla morte estinte.

A sua mortal natura ahimè! s'arrese,
Quando appunto in Francfort Ei far volea
Alla Dieta il suo pensier palese.

Ma se manca alla Nobile Assemblea
Il Capo Augusto, ah! non si tardi, e torni
Nel suo German la sua sublime Idea.

Ecco in fatti che il Serto avvien che adorni
Il Capo di Mattias già fatto Augusto,
Ma pochi furon del suo Regno i giorni.

Lo vede ognun sempre pietoso e giusto
Non ad altro impiegar la sua grandezza,
Che a farsi in Ciel d'ogni bel merto onusto.
Sol

✣)(XCVI.)(✣

Sol la Virtù, ſol la Pietade apprezza,
E pel ſuo Dio d' Amore ardendo in cuore,
Quanto non guida a Lui rigetta e ſprezza.
Santo vivendo ancor da Santo Ei muore,
E un pegno di ſe ſteſſo non laſciando,
Non ſi toglie al ſuo Sangue il grande onore,
Che il nobil Serto è dato a Ferdinando.



AR-

ARGOMENTO

DEL CANTO DUODECIMO.

SI mostra all' Autore in altro Quadro maestoso Ferdinando Imperatore secondo di questo nome. Celebre è la congiura ordita contro di Lui dal Conte Palatino del Reno, dal Conte della Torre, dal Malsfet, ed altri molti. Questi un giorno l' assediarono dentro il suo stesso Palazzo in Vienna, e già trovavasi a mal partito; quando arrivata improvvisamente una Truppa di Valorosi Soldati Toscani, spedita dal Gran Duca Cosmo de' Medici, che gli era Cognato, avendo sposata la Principessa Maria Maddalena Sorella di lui, furon da quella posti in disordine, ed avviliti i congiurati, e l' Imperatore salvato. Dall' avere i Toscani così serbato il Sangue Augustissimo di Casa d' Austria, si fa vedere, quanto giustamente da Questa col Sangue suo sia ora compensato ai Toscani medesimi il loro danno dopo l' estinzione della Famiglia dei loro gloriosi Sovrani. Continuasi a ragionare del Palatino suddetto,

il quale coll' ajuto di molti fattosi incoronare Re di Boemia unisce un Esercito di ottanta mila Soldati, dichiarandosi col nome di Protestanti seguaci dell' Eresia di Lutero. Contro costoro con altro potentissimo Esercito, e coll' ajuto del Duca di Baviera e di altri si mosse Ferdinando, e riportò su di essi la più compita Vittoria. Il Palatino per la congiura fu dichiarato ribelle dell' Impero, gli furono confiscati gli Stati, e fu costretto in tutta la vita sua ad andare ramingo, non avendo Ferdinando fatto restituire a Ludovico suo Figlio, se non dopo la di lui morte, una sola porzione de' tolti Stati. Terminato di questo il discorso, si passa a parlare di Betlem Gabor Principe di Transilvania, che coll' ajuto de' Turchi fu innalzato ancor esso al Regno d' Ungheria. Si fa vedere, come questi colla fuga potè sottrarsi dallo sdegno dell' Imperatore irritato, il quale vinse, e disfece il suo Esercito. Si fa vedere, come i Turchi fautori del detto Gabor, mentre si ritiravano, furono dallo Starasi vinti ed oppressi. Si passa di poi a mostrare effigiato nel Quadro, come da un' altra parte fu in

quel

quel tempo fieramente attaccato l' Imperatore Ferdinando da Gustavo Re di Svezia, che coll' ajuto del Re di Francia gli mosse contro un Esercito poderosissimo. Si mostra la celebre sua disfatta a Lutzens, dove l' istesso Gustavo morì nella pugna. Passandosi sotto silenzio tanto di più, che dir si potrebbe in ispiegazione di quanto si vede effigiato nel Quadro, vien trasportato l' Autore a mirare l' espugnazione, che l' armi dell' Imperatore fecero della Città di Mantova, per castigar Carlo il nuovo suo Duca, che non aveva voluto ubbidire ad un Cesareo comando per le differenze di Successione insorte fra esso Carlo, e il Duca di Guastalla, sebbene dopo poco tempo fu dal medesimo graziosissimo Cesare posto di nuovo al Comando del suo Ducato.

❦ X C. X ❦

C A N T O

D U O D E C I M O.



I pare, io diſſi a Dante, di vedere,
Quanto Virgilio tuo per ſola diſſe,
Vero in queſto grand' Alberto accadere.

Appena ſi ſvellean le frutta, Ei ſcriſſe,
Ch' erano d' oro, da una eccelſa pianta;
Altre pur d' oro ſi vedeano affiſſe.

E Dante: E' ver. Sebben la morte ſchianta
Non ſol da queſta i Pomi, ma anco i Rami,
Sempre d' oro, e più belli ognor li vanta.

Ma, troncando i miei detti: Andiam, ſe brami
Molto veder, diſſe la mia Beatrice,
Ove a ſtupor novello Eroe ti chiami.

Pri-

Prima, che a Ferdinando, che ſi dice
Secondo, volgi alla Sorella un guardo,
A Maddalena, che 'l rendè felice.

Per Lei ferito d'amoroſo dardo
Coſmo della Toſcana il gran Signore,
D'accordargliela il Padre non fu tardo.

Or queſta, che al natio ſommo valore
Dello Spoſo Real quello ne aggiunſe
E degli Avi, e del Padre Imperatore,

Del deſio d'immortal Gloria lo punſe
Sì, che per armi e per vittorie invitto
Di fama a ſegno inarrivabil giunſe.

Ciò ben ti reſti nella mente ſcritto:
E poi vieni a mirar, come confuſo
Vive il novello Imperatore afflitto.

Dal Palatino, e dal Malsfet deluſo,
Dal Conte della Torre e da altri molti,
Nel ſuo Palazzo è Ceſare rinchiuſo.

Sono queſti a tradirlo già rivolti,
Già ſuperbi minacciano, e lo tengono
Stretto, perchè ſol le lor voglie aſcolti.

 Ma

Ma quei, che a briglia ſciolta ora ſen vengono,
Furioſi Soldati, e chi mai ſono?
Come a Vienna sì cheti pervengono?

Entrati appena, al formidabil ſuono
Delle Trombe guerriere, agli empi e rei
Cangian l' ardire in tema di perdono.

Oh quanto in ſimil caſo ammirar dei
Quello, ch'ha il Ciel per queſta Caſa, impegno,
E già ti paleſaro i detti miei!

Spinte dal grande Iddio, più che dal degno
Coſmo, le valoroſe Armi e Bandiere
Furo in buon punto a Ceſare ſoſtegno.

Fuggon le audaci ſollevate Schiere;
Si naſcondono i capi, ed è troncata
La trama, che avea fila orride e nere.

Se intatta adunque allor ne fu ſerbata
La vena di quel Sangue illuſtre e chiaro
Per lo valor della Toſcana armata;

Vedi come a ragion, poichè mancaro
I ſuoi Duci Sovrani, ad Eſſi Iddio
Manda con queſto Sangue il gran riparo.

Il Palatin, che l' empia trama ordio,
Nè il fasto suo, nè il suo rancor depose,
[Ma or or vedrai, come pagonne il fio,]

Praga sorprese, e la Real si pose
Sua Corona su 'l crin, ma ben pentissi,
Allorchè Ferdinando a Lui si oppose.

Di Protestanti il nome ignoto udissi
Allora preso dai Seguaci suoi,
I Dogmi di Lutero in seguir fissi.

Questi, che raggruppati veder puoi
Nella Pittura, erano ottanta mila,
D' Inferno e d' Empietà novelli Eroi.

Ma degli empj a troncar le ordite fila
Di Lauro ornato Ferdinando arriva,
E insiem con Esso il Bavaro ed il Tila.

Si viene alla Battaglia: orrida e viva
E' la mischia crudel: di comun sangue
Gonfio è l' Elba dall' una all' altra riva.

Vedi però, che già s' arretra e langue
Degl' Infedeli l' infelice schiera,
Vedi, che vinta alfin ne resta esangue.

Ceſare ha già sì la vittoria intera,
  Che l'empia Turba de' Nemici oppreſſi
  Di viver col fuggire ancor diſpera.

Il Palatin, che dai rimorſi iſteſſi
  Vinto, il Serto fatal toglie alle chiome,
  Vano è che umile al vincitor s'appreſſi.

Egli, che vuole in un punite e dome
  Sue triſte operazioni, onde aggravato
  Era di falli da infinite ſome,

Vuol, che perda l'onor, perda lo ſtato,
  Che dal cuore magnanimo al ſuo Figlio,
  Lui morto, è ſolo in parte ridonato.

Oh quanto ben potea l'altrui periglio
  Fare accorto ciaſcun! De' Tranſilvani
  Il Duce non prendea l'empio conſiglio.

Dalla ſua ambizion, dagli Ottomani
  Spinto Gabor al Regno d'Ungheria,
  Prova anch'eſſo di Ceſare le mani.

Buon per Lui, che la fuga lo devia
  Dal non reſtar fra l'armi vinte aſſorto:
  Egli trova a campar ſol queſta via.

Ma

Ma l' Efercito fuo, che a quefto Porto
Ricorrere non può, di Ferdinando
Refta dall' armi trucidato e morto.

I Traci, che la fuga van tentando,
Dallo Starafi colti all' improvvifo
Sono mandati dalla luce in bando.

Sono ben pochi, che, con mefto vifo
Fatto a Coftantinopoli ritorno,
Dian al Sultan di lor difgrazie avvifo.

Quefti però con loro danno e fcorno
Vinti, già vedi, che da un' altra parte
Fieri Nemici ha Ferdinando intorno.

Mira, con qual'Efercito fi parte
Guftavo da Stokolm, e quali il Gallo
Formidabili fchiere a Lui comparte.

Venga però; ne andran fue mire in fallo,
E in vece di trovar purpureo Manto,
Ofcuro e nero per fuo danno avrallo.

Ecco di Lutzens alle Mura accanto
Ferdinando con Lui fiero s' affronta;
E la fuperba idea gli volge in pianto.

Ter-

Terribile è l'incontro: offesa ed onta
Pria riceve ciascun, nè ben si spiega
Per chi è propizia la vittoria, e pronta:

Quando, mentre di Cesare già piega
L'ala, e ondeggiar vede le schiere in forse,
Si volge al Cielo umilemente, e prega.

Appena a Lui con umil cuor ricorse,
Per la cui Fe pugnava Egli da forte,
Che coll'ajuto il suo bramar precorse.

Ecco dell'aria per le vie non torte
Da Soldato fedel dardo sospinto,
Per cui dato è Gustavo in preda a morte.

D'oscura selva se dal laberinto
Orrido e furioso esce il Cinghiale,
E fa il Pastor colle sue zanne estinto;

Tema sì grande in quel momento assale
Il Gregge miserabile, che lieto
E' sol l'Agnello, che in fuggir più vale;

Tanto accadde in quel dì: non restò cheto
L'aspro colpo fatal: paura mosse
Tutti a fuggire l'uno all'altro dreto.

L'eser-

L' efercito Cefareo allor fi fcoffe,
E volto a fterminare i fuggitivi
Gl' infegul con orribili percoffe.

Ti moftra il Quadro affai di più; ma quivi
Vedi folo di Mantova alle mura
Come a pofar per Lui l' Aquila arrivi.

L' Aquila, che non a portar ventura,
Ma di Carlo a fiaccar vola l' orgoglio:
Benchè chi dona i Regni e non gli fura,
Dopo il caftigo lo riporta al Soglio.



❦)(CVIII.)(❦

ARGOMENTO

DEL CANTO TERZODECIMO.

SI mostra in questo all' Autore la Gloria di Ferdinando III. Figliuolo del nominato nell' altro Canto Imperatore Ferdinando II.. Si spiega la pace, che dopo poche controversie ottenne generalmente l' Impero in tempo del suo felicissimo Regno. Si passa di poi a parlare dell' Imperatore Leopoldo suo Figlio, il quale ebbe sorte in tutto contraria a quella del Padre, poichè fu sempre travagliato da gravissime Guerre. Si descrive l' assedio di Vienna fatto dal Gran Signore de' Turchi Meemet, il quale l' assediò con dugento mila Soldati. Si parla del Valore, che ebbe Carlo V. Duca di Lorena in salvare l' Imperial Famiglia, e del Valore, che dimostrarono insieme con questo Giovanni Re di Polonia, il Duca di Sassonia, e quel di Baviera, i quali colle loro Armi difesero Vienna, e riportarono contro de' Turchi la più memorabile Vittoria. Questa in gran parte è ascritta ben giu-

giustamente al Santo Pontefice allora Regnante Innocenzo XI., che poco prima avea proccurata la vantaggiosa unione dell' Imperatore col sopranominato Giovanni Re di Polonia. Si accennano gli ulteriori progressi delle Armi Cristiane contro del Turco. Si parla della elezione fatta dall' Imperatore del Principe Eugenio di Savoja ancor molto giovane per Condottiere della sua Armata; e come questi al nuovo eletto Gran Signore de' Turchi Mustafà mostrasse il suo gran Valore, con disfare il suo Esercito formidabile, che da Lui stesso guidato ebbe alla Zenta presso il Tibisco la più terribile rotta colla fuga di Mustafà, e colla morte del suo primo Visir. Celebri sono le congiure, che in tempo di Leopoldo furono suscitate contro di Lui; la prima dal Principe Tekelì, che fautore degli Ottomani prese dall' istesso Mustafà l' investitura della Transilvania; la seconda dal Principe Ragozzi, dal Frangipani, dallo Sdrino, e dal Nadasti; e la terza in fine dall' altro Ragozzi, sebbene da Cesare tanto favorito ed amato. Celebri ancora sono le guerre, che Egli dovette intra-

pren-

prendere per sostenere le sue ragioni contra il Duca di Baviera a Lui dichiaratosi Nemico, e contra la Francia per la Successione delle Spagne; ma questo accennandosi solamente negli ultimi Versi, perchè nelle Storie possa essere rincontrato da chi n'è bramoso, si tralascia di parlare di Leopoldo, *e si termina il Canto.*

CAN-

C A N T O

T E R Z O D E C I M O.



Ome all' onda nel mar l'onda
fi vede
Succeder fempre, e con perpetuo moto
Come a raggio del Sol raggio
fuccede;
Così avvenire degli Eroi t'è noto
Nella Famiglia, alla cui gloria manco;
Se al mare e al Sol fimile la dinoto.

Io già ti veggo affaticato e ftanco
L'occhio in mirare una continua luce;
Ma non temer, finchè ti refto al fianco.

Penfa al nobil defio, che ti fu Duce,
E ad efeguirlo ben fappi, che quefta
Sola è la via, che retto ti conduce.

Vol-

Volgiti ad altra Coronata Testa,
A Ferdinando, che dell'altro è Figlio,
La cui Gloria presente ancor ti resta.

Fa il Re Francese inutile bisbiglio,
Per non voler nell'Austria eterno il Serto,
Che in Lei eternar vuole il Divin Consiglio.

Ferdinando è già Cesare; e tal merto
Ha presso Dio, che del suo Amor più vivo
Mostrar gli volle il più bel segno aperto.

Mentre dopo poc'anni a Lui l'arrivo
Ei destinò di candida Colomba,
Che aveva in bocca un verdeggiante ulivo.

Non ha al suo tempo la guerriera Tromba
Armi a gridar; nè ad atterrir la Gente
Il militare calpestio rimbomba.

Resti adunque in sua pace: E noi la mente
Rivolgiamo a Leopoldo, al Figlio, a cui
La stessa pace il Cielo non consente.

Oh quanto è imperscrutabile ne' sui
Decreti il grande Iddio! Tutta del Padre
Serbò contraria la fortuna a Lui.

Egli

Egli è Cesare appena, immense squadre
Di coloro, che adorano la Luna,
E crudeltade han per compagna e madre,

Col favore di notte orrida e bruna
Il Sultano medesimo ne mena,
Ed intorno a Vienna Ei già l'aduna.

Questi, che pien d'ardire, udita appena
La mossa, a salvar Cesare e la Sposa
Corre, è il Duca famoso di Lorena.

Ah! forse Iddio per far più vigorosa
La sua spada e la man, del suo Nipote
Non gli volle tener la sorte ascosa.

Quel, che dal Sangue unito alle remote
Età si prometteva, Ei vide, e corse
Della Fortuna ad inchiodar le ruote.

Già posta, ove di se non viva in forse,
La Reale Augustissima Famiglia,
Ov'era il maggior uopo, Egli ne accorse.

A che Gloria ed Onor non lo consiglia,
Quando vede, che prendono d'intorno
Dugento mila Traci tante miglia?

Già la Città teme ruina e ſcorno,
    Che al polverio innalzato da' Nemici
    Per Lei già pare intorbidato il giorno.

Lungi il timor: Saran lieti e felici
    I dì, che aſpetta nuvoloſi e neri:
    Vegliano in terra e in Ciel per Lei gli Amici.

Innocenzo il Pontefice, che, i veri
    Sentimenti di Padre avendo in cuore,
    Vuole in tutti di pace opre e penſieri,

Forſe illuſtrato da Divin chiarore
    Vide già prima i minacciati danni
    Da queſto diabolico furore;

E, grazia avuta dai ſuperni Scanni,
    Coll' opra di ſua man già fece unito
    Leopoldo di Polonia al Re Giovanni.

Or queſti appena ha il reo periglio udito,
    Che ſi muove con fretta, e ſue famoſe
    Schiere ne guida al gran ſoccorſo ardito.

I Traci, a cui non ſon le moſſe aſcoſe,
    E il ſuo paventan militar coraggio,
    Han già le vene da timor corroſe.

Del

CXV.

Del favore Divino al nobil raggio
Si conforta Vienna, e a Dio preghiere
Manda pel fin del prospero viaggio.

Ma già arrivaron le famose schiere,
Già di Trombe e Tamburi odesi il suono,
Già sventolar si veggon le Bandiere.

Fulmine, che preceda orribil tuono,
Saetta, che dal Ciel stridendo arrive,
Deboli paragoni di Lui sono.

Scagliasi il gran Giovanni, ove più vive
Aspetta le repulse, e non paventa;
Gran palma in meta al suo valor prescrive.

All' immenso furor, con cui s'avventa,
La Schiera de' Giannizeri è avvilita,
Che una gran parte è già caduta e spenta.

Dell' altra Turba, ch' è men forte e ardita,
Qual si fa furioso aspro macello!
Che l' ha il Sassone e il Bavaro investita.

Col Duca di Lorena e questo e quello
Fan le prove più orribili e più nuove,
Che giammai non si unì valor più bello.

E' il gran Dio degli Eſerciti, che muove,
Come de' Maccabei, di Gedeone,
Le invitte Spade a far l'ultime pruove.

Invan la Turba miſera s'oppone,
Già fatto ha di ſuo ſangue orrido fiume;
Non ſi reſiſte alla fatal tenzone.

Polve, fuoco, timor tolgono il lume;
Il Gran Viſir del ſuo Signore a lato
Fugge, invan beſtemmiando il noſtro Nume.

L'Eſercito, che a fuga rivoltato
Vede il ſuo Duce oppreſſo dalla tema;
Al popol vincitore il tergo ha dato.

Ma fuggitivo ancora avvien che gema
Ai colpi aſpri e peſanti di coloro,
Che l'inſeguiſcon colla forza eſtrema:

Chi numerar può mai l'Argento e l'Oro,
Gli abiti e le gioje, onde i Fedeli
Fecer nel campo vinto ampio teſoro?

De'Nemici gl'inſulti aſpri e crudeli
Più non temendo la bella Vienna
Rende umile le grazie al Re de' Cieli:

E l'A-

E l' Aquila Real, che l' ali impenna,
Fra poco in Temisvar, Belgrado, e Buda
Di volere il suo nido ancor ne accenna.

La Luna di splendor già quasi ignuda
A far che torni al suo stato primiero,
Chi a Meemette succede, in vano suda.

Ecco cinto d' Usbergo e di Cimiero
Mustafà, che deride il giovanetto,
Cui dell' Armi diè Cesare l' Impero.

Rida, se vuol dagli anni, e non dal petto
Forte, e dal senno misurarne il vanto;
Il grande Eugenio è il giovinetto eletto.

Qual per Lui verserà rabbioso pianto,
Quando in ogni crudel fiero cimento
Vedrà per Esso il suo potere infranto.

Venga, e dell' empio Tekelì contento
Speri nella sua forza, e la Corona
Gli dia, che s' acquistò col tradimento.

Giunge Eugenio: la sua Tromba risuona
Del Tibisco alla Riva: immenso stuolo
Ei non teme di Traci, e fischia, e tuona.

Qual Fiume, che rompendo al basso suolo
Corra, ed urti in un subito, e disfaccia;
E' di Lui degno paragone e solo.

A Mustafà scolorasi la faccia,
Che con strage terribile già vinto
Vede, che in fuga il Popol suo si caccia.

Corre al suo Gran Visir, ma il trova estinto,
E fuggendo ancor Esso a briglia sciolta,
Si arrabbia di vergogna oppresso e tinto.

Ma il suo valor più grande un' altra volta
Ei proverà, quand' altra immensa Terra
Da Lui vedrassi, e Temisvarre tolta.

Se però la mia lingua ti disserra
Quanto vedi nel Quadro, e le congiure
Dei Ragoschi e dei Bavari, e la guerra,

Che Leopoldo con prospere venture
D'Italia e Francia e Spagna in mezzo al seno
Portò, sia che il mio dire eterno dure:

Onde, di molto il tuo pensar già pieno,
Del gran Leopoldo invitto io più non parlo;
E nuove Glorie a rimirar ti meno
In altro Quadro di Giuseppe e Carlo.

ARGOMENTO

DEL CANTO QUARTODECIMO.

Accennatisi i principj delle terribili guerre per la Successione delle Spagne accese fra la Casa d' Austria e la Francia, le quali, altri per una parte, altri per l' altra, mossero all' Armi tutti o quasi tutti i Cattolici Potentati, dice la Guida all' Autore, che, siccome fu questa Casa data da Dio per difesa della sua Cattolica Fede, sono in quei gloriosi Quadri massimamente indicate quelle Vittorie, che contro degl' Infedeli ha riportate con gloria di Chiesa Santa: che lasci perciò il pensiere di saper come e perchè tante guerre dovette sostener questa Casa contro delle altre Potenze Cattoliche; e che posto un tale principio, non si maravigli, se non gli ragiona di queste, quando motivi di maggior Gloria sono per Essa somministrati dalle famose Imprese fatte per la Religione, e per Dio. Lo trasporta a vedere, come nell' Ungheria insorto un gran partito per

sostenere l' empia Eresia di Lutero, fu fatta un' altra terribile sollevazione suscitata dal Ragozki e dall' Oskai, che n' erano Capi, e come dal Generale Heister Condottiere dell' Armi Imperiali fossero disfatti i Ribelli, i quali veggendosi mancare l' ajuto sperato dal Re di Polonia e dal Re di Svezia, impegnati in altre infelici guerre, perdute le Terre e le Città, che aveano occupate, tornarono all' ubbidienza di Cesare; ma quando questi potea godere il pacifico possesso di quel vasto Regno, su 'l fiore dell' Età sua rapito fu dalla morte. Saputasi questa dal Re Carlo suo Fratello in Barcellona, si trova angustiato per dover lasciare quei Popoli, che tanto a Lui erano stati fedeli. Sta in dubbio, se debba da Essi partire; ma costretto alla fine alla partenza, per raddolcire in qualche maniera il loro dolore, lascia ad Essi per qualche tempo la Regina sua Sposa. Giunto in Milano ha ivi la nuova di essere stato eletto Imperatore, e va per essere incoronato in Francfort. Preso il possesso dell' Impero è stimolato dal Papa a collegarsi co' Veneziani, i quali sofferte aveano perdite grandi co' Turchi.

Trat-

Trattandosi di Religione abbraccia l' invito. Spedisce il Principe Eugenio suo General Comandante contro degli Ottomani, che si avanzavano per sorprendere Peter-Varadino, ed Egli ne fa quel memorabile scempio, che sarà sempre celebre, mentre in men di quattr' ore di combattimento con poca perdita de' suoi ne lasciò trentamila uccisi nel Campo coll' istesso Gran Comandante Visir. Prende Temisvar; penetra nella Vallachia e nella Moldavia: espugna Krejova, e fa altra formidabile strage de' Turchi, e fa prigioniero l' empio Hospodaro Maurocordato. Banzova e Vipalanca su le rive del Danubio sono ancor prese dall' Armi Cesaree. Dopo questo va glorioso ad altre nobili Imprese. Trecento venti mila erano i Turchi, senza comprendervi i Tartari, che colle loro scorrerie infestavano molto i Cattolici, e con soli sessantamila Uomini il Principe Eugenio sotto Belgrado in tale maniera li vinse e sbaragliò, che non si è mai veduta a' nostri tempi una più gloriosa vittoria. Si arrese Belgrado, e al solo accostarsi delle Im-

peria-

periali Milizie, tutte si arrendevano le Piazze degli Ottomani. Qui con una esclamazione contra i diversivi, che furono fatti alle Armi Cesaree da tanti altri Cattolici Potentati, si termina il Canto con dire, che è vicino già a nascere, chi colla totale oppressione dell' Impero d' Oriente compisca la grande Impresa, che fu allora distolta.

CAN-

✤) CXXIII. (✤

C A N T O

D E C I M O Q U A R T O.



Iuſeppe e Carlo di Corona cinti,
Mentre ancor vive il Genitore Auguſto,
Ti moſtra il Quadro effigiati e pinti.

Al primo il Serto nobile e vetuſto
De' Romani, e al ſecondo della Spagna
Fa la Regia Corona il Capo onuſto.

Poichè mancò la generoſa e magna
Stirpe di Carlo, e l' ultimo diſpoſe
Nella guiſa, di cui l' Auſtria ſi lagna.

Oh quali atre, crudeli, e ſtrepitoſe
Guerre inondaro l' Europee contrade,
E quante vie ne corſer ſanguinoſe!

Ma

Ma ben acconcio il replicar qui cade,
Che questa Casa dal possente Iddio
Alla Chiesa si diè per sicurtade.

Dunque non aspettar, che il parlar mio
Di guerre infra i Cattolici ragioni,
Quando imprese più nobili vegg' io.

D'esse in non cale il desiderio poni,
E a pro del Ciel le fatte opre più belle
Più lieto a rimirar l'occhio disponi.

Ecco sparse le massime più felle
Di Lutero nell'Ungaro Paese,
Imbevuto in gran parte già di quelle.

Già nuove fiamme ha del suo sdegno accese
In quel Regno il Ragozki, e già l'Oskai
Di Lui prese il partito e le difese.

Morto appena è Leopoldo: E' tempo omai
Dicon, che d'Austria il giogo ne scuotiamo,
Sotto il cui peso già penammo assai.

Libero è il Regno: liberi viviamo;
E a noi s'unisca libertà chi prezza,
Che amanti sol di libertà noi siamo.

Del

Del Popolo, che questi e teme e apprezza,
Corre gran parte ai loro empj stendardi,
E la Cesarea potestà ne sprezza.

Appena ha il nuovo Cesare i non tardi
Avvisi, già nella Real sua mente
Dispone di veder vinti i codardi.

Al bravissimo Heister e alla sua Gente
Ne commette il castigo, e vuol le trame
Dell' iniqua congiura oppresse e spente.

Ad eseguir del suo Signor le brame
Vola il prode Guerrier, ove a dar prove
Di fede e di valor la Gloria il chiame.

Contro degli Empj con furor si muove,
Li raggiunge a Trentscen, e li deprime,
Senza che lor serva la fuga o giove.

Sa tanto oprare il suo valor sublime,
Che, sol perdendo dugento Guerrieri,
Cinque mila di lor taglia, ed opprime.

Visti di gran valor segni sì veri,
Di Polonia e di Svezia a lor mancate
Le forze, in cui fondaro i rei pensieri,

Cessan

Cessan negli empj quelle idee malnate,
E fuggitivi volano a Leitsciau,
V' l' ultime speranze son fermate.

Ma quell' Asilo ancor cade; ed Erlau,
Newhasel e Zolnoc la sorte istessa
Corrono, e l' Armi sue cede Caschau.

E mentre, vinta la congiura e oppressa,
Chi provare non vuol cruda la sorte,
Fido a giurarsi a Cesare s' appressa;

Cesare, [ahimè!] quando felice e forte
Può goder fra la pace un sì bel Regno,
Viene rapito da immatura morte.

Ma non temer: a Lui succede il degno
German Carlo, che regna in Barcellona,
E sarà della Fede il gran sostegno.

Oh quanto amaro alle sue orecchie suona
De' Catalani il sospirar! Sta in forse,
Se il Serto Imperiale accetta, o dona.

Visto il dubbio fatale, a Lui ne accorse
La Fe, e mostrò quanto volea da Lui,
E ad ubbidire alla gran Donna corse.

Par-

Parte, ed a temperar gli affanni fui
    Lafcia a quel Regno la Spofa diletta,
    Così fe fteffo dividendo in dui.

Degli Elettori il Cerchio non afpetta,
    Ch' Ei giunga, e a Lui del già donato Serto
    Fin a Milano la notizia affretta.

Non fermar la tua vifta, ov' è coperto
    Del Manto Imperial, ma la rivolta
    All' opre fue d' incomparabil merto.

Del Vicario di Dio la voce afcolta
    In un dì propria man vergato foglio;
    Onde fua mente ad alta imprefa è volta.

Scrivegli del fuperbo ardito orgoglio
    Dell' Ottoman, che il Veneto Leone
    Stringe, e minaccia della Fede il Soglio.

Vuol, che ad Effo fi opponga; e al fuo fermone,
    Che per la Fede e pe 'l gran Dio l' impegna,
    Di ftimolo non ha d' uopo e di fprone.

Spiegata è già la gloriofa Infegna:
    E' per la Fede ogni fuo Regno armato:
    Ben le ciglia aguzzare or qui t' ingegna.

Ve-

Vedrai, quanto sa far chi in Dio fidato
Per sua difesa apre i tesori, e schiere
Immense ha intorno, ed un Eugenio a lato.

Vadansi ad attaccar nelle Frontiere
I Nemici superbi, e sian per loro
Tombe funeste ancor le lor Trinciere.

Ecco ad avere il desiato Alloro
Sul Danubio, a dispetto ancor del vento,
Di più Ponti ne sorge alto il lavoro.

E poi che della Sava ebbe ardimento
Il Visirre di fare il gran tragitto,
Seco guidando un infinito armento,

A farlo in mezzo al suo reo fasto afflitto
Corre Eugenio, e, nemmen schierato tutto
L' Esercito, incomincia il gran conflitto.

Sovra trecento mila essi condutto
Il numero de' Traci, e con sessanta
Mila Eugenio lor reca e danno e lutto.

Chi può mai dir, quale ne fosse e quanta
La strage? Il gran Visir vittoria certa
Dal numero inegual già spera e vanta.

Folle!

CXXIX.

Folle! Il numer che val d'una ineſperta
Confuſa moltitudine, ſe a fronte
Ha un bravo Condottier di gente eſperta?

Mira, come in ferir ſian deſtre e pronte
Le Schiere Criſtiane, e con qual forza
Ognun di loro tanti Traci affronte.

Invan la Turba miſera ſi sforza
Di opprimerli correndo uniti e ſtretti,
Che il loro orgoglio il ferro e il fuoco ammorza.

Di già il timor in quei barbari petti
Entra, e in mirar tanti compagni eſtinti,
Vano è che il Duce a ben pugnar gli affretti.

Già lo ſpavento, che nel cuor gli ha vinti,
Allor ne arriva a ſmiſurato eccesſo,
Che il Viſir e l'Agà di ſangue tinti

Veggon morti ſul campo, e a queſti appreſſo
Più di venti Baſsà formarſi un lago
Morti e trafitti di lor ſangue iſteſſo.

Viſta la fiera doloroſa immago,
Si dà ognuno alla fuga, e in viſo ſmorto
Sol di fuggir precipitoſo è pago.

Ma è ben la fuga un misero conforto,
    Poichè dal Cristiano vincitore
    Trovasi giunto, trucidato, e morto.

Tanto è pur di quei miseri il terrore,
    Che precipitan fin dentro la Sava,
    Per non provar del ferro il rio furore.

Vinta così l'iniqua gente e prava,
    Già su le Mura ha Temisvar la Croce;
    V' della Luna il reo Vessillo alzava.

Corre il Popol fedele, e al par veloce
    Va con Lui la Vittoria, e vince e abbatte
    Senza contrasto il Popolo feroce.

Vinta è Belgrado. In van pugna e combatte
    Maurocordato: son la Vallachia
    E la Moldavia a guerreggiar non atte.

Dei Tartari nemmeno avvien che sia
    Or sicura la Terra; e già Krejova
    Cadde, mentre cader per altra via

Qua miri Vipalanca e la Banzova,
    E della Croce al lucido Stendardo
    Vedi tremar l' assediata Orsova.

Ma che vuoi più veder? ... Quando a non tardo
Paſſo Eugenio ſi volge a fare oſcura
La Luna, ove più abbaglia l'altrui ſguardo,

E colà di Bizanzio in ſu le Mura
L'ombra di Coſtantin l'aſpetta e chiede,
Invidia, e geloſia tutto gli fura.

Da' Cattolici Re Carlo ſi vede
Attaccato in più parti , onde richiama
Il grande Eugenio a ſoſtener ſua Sede.

Empia invidia, da te dunque ſi brama
Ancor di Dio l'eccelſa Spoſa offeſa? ...
Queſto penſier, che amaro pianto chiama,

Laſcia però. Trionferà la Chieſa:
Si vedrà un ſol Paſtore ed un ſol Gregge:
E già alla grande meditata Impreſa
Naſce, chi Dio per Condottiero elegge.

✿ X CXXXII. X ✿

ARGOMENTO

DEL CANTO DECIMO QUINTO.

SI parla dell' Augustissima Madre di Pietro Leopoldo Maria Teresa Imperatrice. Si spiegano le sue gloriose Virtù, e gl' infiniti suoi pregj. Si dice, come desiderata da tanti Sovrani d' Europa, fosse dall' Augustissimo Imperatore Carlo VI. suo Padre data in Consorte a Francesco Duca di Lorena, e Gran Duca di Toscana. Descrivesi il Viaggio, che fece col Real suo Sposo, per andare da Vienna in Toscana, e le Feste fatte da questa, per dimostrare la sua gioja all' arrivo de' suoi Sovrani. Si dice, come già fu preveduto da tutti, che eletti da Dio Francesco e Maria Teresa, per occupare un più luminoso e splendido Soglio, si consolavano colla speranza, che fosse accordato ad Essi un loro Figliuolo, e come da un' Aquila, che intanto spargeva i fiori d' un Giglio sovra Firenze, si accennassero i frutti, che da Pietro Leopoldo d' Austria, e da Maria Luisa di Spagna ad Essi si promettevano. Si parla dell'

dell' universal dispiacere di tutti alla partenza di tali e tanto graziosi Sovrani, e come da un Angelo fossero temperati gli affanni loro, con trasportarli a considerare la loro presente felicità.

C A N T O

D E C I M O Q U I N T O.



Lza, mi diſſe la mia bella
 Guida,
Alza ora più la viſta, e l'Intelletto
Allo ſplendor, che in eſto
 Quadro annida.

Baſta, che ſol facci di queſto obbjetto
 Alla tua penetrata fantaſia,
 E queſto in eſſa ti rimanga ſtretto.

China umile la fronte: Ecco Maria
 Tereſa, di Colui l' Auguſta Madre,
 Lo cui gran Nome a Lui gran laude fia.

Queſta è Colei, che in pace e fra le ſquadre,
 Non ſol degli Avi, ma pur anco giunſe
 Le Glorie invitte a ſuperar del Padre.

Bella

Bella, forte, e magnanima, che aggiunſe
  Frutta sì belle a quell' eccelſa Pianta,
  La cui ſuperba altezza tanti punſe.

Mira, qual ſia di quel bel volto, e quanta
  La Maeſtà, che ſeco tutti uniſce
  I pregj, e tutti la Modeſtia ammanta.

So, che la viſta ſola t' avviliſce
  Di Donna così nobile e ſublime,
  E in te, quel ch'è, e che fece, non capiſce.

Ma quale è il Sol fra voi, che pria deprime
  L' occhio, e cieco lo rende, e ſol per eſſo
  Vede poi lieto e l' alte coſe e l' ime.

Così per te queſta ſarà: d' appreſſo
  Stupido ora ti rende, e in alto poi
  Farà che voli, quanto or ſei depreſſo.

Comincia adunque ora a mirar de' ſuoi
  Pregj l' impercettibile lavoro,
  Che la fe' la Reina degli Eroi.

Qui non la miri per le Gemme e l' Oro
  D' una ſplendida Corte andar faſtoſa,
  Come van tante d' un pregio non loro.

Sol le virtù la rendon gloriosa,
E solo in queste con virtù maggiore
Ave la Gloria sua tutta nascosa.

Mirala ancor, quand' è Stella minore,
Quanta illustre chiarezza in Lei traluce,
E come preso restane ogni cuore.

Oh a quanti Amor per Lei si fece Duce!
Ogni Principe e Re quella bramava,
Ch' era ed è specchio di verace luce.

Ma al Lorenese Eroe si destinava
Dono sì eccelso, in cui l'antico Sangue
Insieme a riunirsi ritornava.

Mira l'Augusto Genitor, che langue
Già per età, stringere il nodo e i frutti
Lieto raccor, pria di restare esangue.

Se d'Etruria però, poichè distrutti
Fur dalla morte i Medici famosi,
Ha questa Coppia a riparare i lutti,

Più non si tengan al bel Regno ascosi,
E certo indizio d'una gioja eterna
Mostrinsi ad Esso i volti maestosi.

Ed

CXXXVII.

Ed ecco in fatti, che di luce alterna
Balenando i ſovrani acceſi raggi,
A Lui ne van nella ſtagione inverna.

Amore è Duce ai proſperi viaggi,
E alla Coppia Real vanno le Grazie
Ognor preſtando i fervoroſi omaggi.

Ma per tutto in ſeguirla non ſi ſpazie
Tanto la viſta tua, che il tempo paſſi,
E di che ha maggior voglia non ſi ſazie.

Un' occhiata furtiva allora io traſſi
A Felſina, ove la Reale Coppia
Muover io vidi a lieta danza i paſſi.

E toſto mi rivolſi, ove con doppia
Face ardeva Firenze al grande arrivo,
Che un Util vero alla gran gioja accoppia.

Viva parea la Regia Donna, e vivo
Il ſuo Spoſo Reale, e non dipinti,
Nel farſi innanzi al Popolo giulivo.

Tutti di dolce amor per Eſſi avvinti,
Il futuro in veder, mandaro in bando
Tutto il dolor per gli Signori eſtinti.

Ben

Ben da Lor ſi pensò, che già mancando
Ceſar, ſaria Franceſco un dì di Lui
Soſtituito al general Comando;

Ma ben previdder, che de' Figli ſui
Avrebbe uno formata la lor ſorte,
E nella ſorte lor la ſorte altrui;

Perciò all'entrar le maeſtoſe Porte
Corſer lieti a mirare un sì gran Figlio
Nello Spoſo Real, nella Conſorte.

E ſu d' Eſſi [oh del Cielo alto conſiglio!]
Un' Aquila ſpargeva intanto i fiori
D' un, che in bocca tenea, candido giglio.

Di marmi e di finiſſimi lavori
Un Arco eterno e nobile ſa adorna
La via, che viene da S. Gallo fuori.

La Città tutta ſi ſa bella, ed orna
In guiſa tale, che ſorpreſo Dante,
Diſſe: Per Lei l' Amore mi ritorna.

E facendo la Diva un bel ſembiante,
Gli diſſe: Amico, con ragion ti duole
Del mal, che d'eſſa tu diceſti innante.

Poſcia a me rivolgendo le parole,
Segui a mirar quel, che l' Etruria accende,
Nobil fuoco al rifleſſo del ſuo Sole.

In lieta gara ogni Città contende
Di più moſtrare i ſegni d' allegrezza;
Che il gran dono del Cielo ognuna intende.

E mira, come tutti accoglie e apprezza
La Regal Coppia, e ſparge Grazie e Doni,
Senza diſcender dall' Auguſta Altezza.

Di Muſici Iſtrumenti e canti e ſuoni
All'apparato illuſtre in te ſi deſti
L' idea de' Toſchi, e in cuor te la riponi;

Poichè da quanto oprar tu li vedeſti
Per la gran luce, ch' era paſſaggiera,
Per luce eterna che faran, ſapeſti.

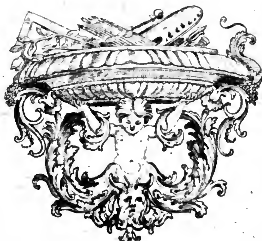
Ma già a que' lidi ne arrivò la ſera,
E ſolo avranno per rifleſſo il lume
Del Sol, che illuſtrar dee maggior riviera.

Più tardo al mar porta il tributo il Fiume,
Foſco il giorno ſi ſpande, ognuno è meſto,
Che partir vede il Tutelar ſuo Nume.

Ma

✣ X CXL. X ✣

Ma guarda, come alla Cittade è preſto
L'Angelo iſteſſo, che a Maria diſs' Ave,
E da quel giorno i ſuoi penſieri a queſto
Lieto portando fa, che più non pave.



AR-

ARGOMENTO

DEL CANTO DECIMO SESTO.

IN altro maestoso Quadro si fa vedere all' Autore, come, tornata in Vienna l' Augusta Donna Maria Teresa, muore l' Imperator Carlo VI. suo gloriosissimo Padre. Gli si dimostra, come è acclamata immediatamente Regina d' Ungheria e di Boemia, ed Erede Sovrana di tutti gli Stati del fu Augustissimo suo Genitore. Gli si fanno vedere le Guerre, che furono suscitate contro di Lei da tanti altri Principi, e viene esaltata la sua intrepidezza. Si mostra, come, attaccata improvvisamente per ogni parte, il Re di Prussia invade la Slesia, il Duca di Baviera Passavia, e da questo e dal Re di Francia il Regno di Boemia è occupato, come pur dalla Spagna e dal Re di Napoli i suoi numerosi Stati d' Italia. Si fa vedere il favore di Dio, che a Lei concedette appunto in quel tempo l' Arciduca Giuseppe oggi Augustissimo Imperatore, e con

pochi

pochi versi si accennano le Glorie sue. Dopo questo si torna a parlar delle guerre e dello sforzo, che tutti uniti facean tanti Principi contro di Lei. Si parla dell' Esercito Francese diviso in quattro schiere, una delle quali va su le frontiere d' Hannover per impedire, che l' Inghilterra e l' Olanda si uniscano alla Regina; e le altre tre comandate dal Duca di Baviera occupano da più parti quasi tutta l' intiera Alemagna. Si lodano i Sudditi, che tanto gloriosamente difesero la loro travagliata Sovrana. Si mostrano dipinti nel Quadro i due giojellati Ritratti, che di se e dell' Arciduca Giuseppe suo Figlio inviò la Regina nel Campo al General Kevenuller con una lettera, che letta appena a tutto l' Esercito così lo incoraggì, che, dando prove di un incredibil valore, fugò i Bavari ed i Francesi, ed occupò la Baviera e l' alto Palatinato. Si parla di S. A. R. il Principe Carlo di Lorena, che nel tempo stesso gloriosamente ricuperò l' occupata Boemia. Descrivesi, come la stessa Maria Teresa a Praga portossi, per esservi incoronata Regina, e come la sua Maestosa Presenza incoraggì quei suoi fedelissimi Sudditi. Dopo questo si fa

veder

veder la difesa, che fece ancor de' suoi Stati in Italia, unitosi a Lei il valorosissimo Re di Sardegna Carlo Emanuele felicemente Regnante, il quale andando in Persona alla Testa del poderoso suo Esercito, con dar le solite prove del suo valore, la fece contro di tutti gloriosa.

CAN-

❦)(CXLIV.)(❦

C A N T O

D E C I M O S E S T O.


Ornata del gran Carlo era la Figlia
Col ſuo Spoſo Reale a farſi oggetto
All' Auſtria di ſtupore e maraviglia;

Quando la morte, che al ſuo vago aſpetto
Pur doveva fuggir, del ſuo gran Padre
Volle ſerir con fiero dardo il petto.

Farla umana non ſan forme leggiadre,
Contro di Lei non val forza o virtude;
Contro di Lei non vagliono le ſquadre.

Quando è battuta in ſu l' eterna incude
L' ultrice inevitabile Saetta,
Ognun, che al giorno aprilli, i lumi chiude.

Or

Or l'alta Istoria della Donna eletta
Alla Gloria maggiore, al maggior vanto,
In nuovo Quadro a rimirar t'affretta.

Disse la Diva; e a me giammai cotanto
Non si accese nel cuor altro desio,
Nè per altra cagion l'avrò altrettanto.

Volgo lieto e giulivo il guardo mio,
E, che a Lei innanzi il ginocchio s'atterra
Da cento illustri Principi, vegg'io.

Doppia Real Corona il Crin le serra,
Del Boemo, dell' Unghero Regina,
E già Signora d'infinita terra.

Chi numerar può il Popol, che s'inchina
A Lei di tanti Mari intorno ai flutti,
E dove nasce, e dove il Sol declina?

Ma [oh Dio!] mira, quai guerre e doglie e lutti
Or si preparan alla Donna forte,
E tieni, se puoi tanto, i lumi asciutti!

Schiuse della Discordia ecco le porte:
Che non può Invidia e Gelosia d'Impero?
D'Europa in ogni parte ecco la Morte.

Oh quanti Re d'usbergo e di cimiero
   Cingono il crin! Qualunque ferro è ſpada,
   Qualunque a portar armi atto, è guerriero.

Fia che ſol contro Lei roveſci e cada
   Sì furioſo nembo, e intrepid' Ella
   Al loro ardire, al lor furor non bada.

Così voi dite infra di voi la bella
   Cima inalzare e la ſerena fronte
   L'Olimpo, e non temer turbo o procella.

Oh quanti incontro a Lei ſcendon dal monte!
   Oh quanti inondan minaccioſi il piano!
   Ma in ſe ſteſſi roveſcian l' ire e l' onte.

Il Pruſſo, il Gallo, il Bavaro, l' Iſpano,
   Tutti contro di Lei la ſpada han preſta,
   Chi minaccia vicino e chi lontano.

La Sleſia il Pruſſo arditamente infeſta,
   Paſſavia il Bavaro, e l' Ibero il Mare,
   E aſſalti il Gallo alla Boemia appreſta.

Ma in mezzo all' ire torbide ed amare
   Di Turbine sì fiero e tempeſtoſo
   Un nobil Aſtro, a non temerle, appare.

Na-

Nasce Giuseppe. Oh eccelso e glorioso
Prence Real, che porterà nel cuore
Degli Avi tutti ogni gran pregio ascoso!

Mira, qual lucidissimo splendore
Lo circonda e lo fascia, e ad Esso innanzi
Come ecclissi la Luna il suo fulgore.

Si vedrà, qual virtude in Esso stanzi
Da quelli, che per Lui farà la Chiesa
Del sommo Dio, non più veduti avanzi.

Ma torniamo a color, che grande offesa
Meditano alla sua gran Genitrice,
Cui stretto in fascie ancora è gran difesa.

Oh quanti a farla misera e infelice
Adoprano, ma invan, la forza e l'arte,
Che lieto è sempre chi vuol Dio felice!

Ecco il Francese Esercito si parte
In quattro e tutte formidande schiere,
Per recare il terrore in ogni parte.

Una d' Hannover corre alle Trinciere,
E all' Inghilterra toglie ed all' Olanda
D' ajutare Teresa ogni potere.

Avviene, che dell'altre ognuna ſpanda
La forza ed il terror nell' Alemagna,
Il Bavaro a ſervir, che le comanda.

Per altra parte di Sicilia e Spagna
Muovonſi l'Armi ad allagar le Terre,
Che il Mincio, il Po, la Parma e l'Arno bagna.

Miſera Donna! E chi fia mai, che atterre,
Forze sì formidabili, e chi puote
Solo reſiſtere a cotante guerre?

Baſta l' Animo tuo; baſtan le note
Tue virtù, non temer: de' tuoi Vaſſalli
L'alto potere altrui poter non ſcuote.

Dai Varadini, dai Panduri, e dalli
Croati, e da' Licani ecco appreſtati
E Fanti, e Cavalieri, Armi, e Cavalli.

In queſto dir dagli occhj miei fermati
Furon gli ſguardi, ove alle ſquadre in mezzo
Due nobili Ritratti erano alzati.

Non il valore delle gioje apprezzo,
Che ſommo ad eſſi intorno a me parea,
Ma ſol l'Immago, che non può aver prezzo.

In

In un la bella Madre si vedea,
E del Figlio nell'altro era scolpita
La troppo chiara e generosa Idea.

Ivi una Carta, che leggeasi, udita
Era da tutti, e con bel pianto al ciglio,
Onde alla Donna dissi: Tu m' aita.

Ed Ella: Una è Teresa, e l'altra il Figlio,
Le due famose Immagini, che vedi,
E quei, che legge, è il grande Keveniglio.

A tutti un pianto di piacer concedi,
Nell'udir le sventure, ond' Ella è oppressa;
Poi li mira volar coll'ali ai piedi.

Di tutta la Baviera ecco s'appressa
L'Esercito famoso a far conquista,
E ha l' alto Palatin la sorte istessa.

E mentre ora di qua tanto s'acquista
Dal Principe Reale di Lorena,
L'usurpata Boemia riacquista.

Pensa, con qual furore e con qual lena
Egli in difesa dell'amabil Donna,
Che gli è Cognata, orrendi colpi mena.

Egli, ch' è di valor salda colonna,
I perigli non teme, e corre e vola;
E fra i rischj maggiori non assonna.

Ma ve' la Stella, che ai Boemi invola
Ogni dubbio e timor di guerre e stragi;
E de' sofferti danni gli consola.

Maria Teresa istessa, che i disagi
Non teme, e sprezza corragiosa e forte
De' Nemici gl' insulti e de' malvagi.

Di Praga ecco presentasi alle Porte,
E circondata il crin d' aurea Corona
Fa da allegrezza le disgrazie assorte.

Oh come il suo Real nome risuona
Nelle labbra d'ognun! Come alla gloria
Ognun col guardo incoraggisce e sprona!

Ma mentre è degna d'immortal memoria
Per la difesa illustre di quei Regni,
Non le dà Italia una minor vittoria.

Quivi nemmen contro di Lei gli sdegni
Vagliono de' Nemici, ora che avviene
Che a Lei sua fede il Re de' Sardi impegni.

Mira

✻)(CLI.)(✻

Mira, com' Egli ſteſſo in campo viene,
Ed un folgore ſembra, il cui furore
Arte, coraggio, e forza non rattiene.
Ma tu a veder di più non hai valore.



ARGOMENTO

DEL CANTO DECIMO SETTIMO.

Conoscendosi dalla Guida, che conduceva l' Autore, troppo essere a lui disgustoso il parlar delle guerre, cose tutte pacifiche in un' altro Quadro gli fa vedere. Gli fa vedere, come, poco essendo vivuto l' Imperatore Carlo VII. dell' Augusta Casa di Baviera, viene eletto Imperatore Francesco I. *Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e Sposo di Maria Teresa unica Erede di Casa d' Austria. Si accenna l' universale piacere di tutti per la gloriosa elezione, e quello in particolare, che n' ebbe Maria Teresa, che sebben gravida volle portarsi da Vienna subito in Idelberga, e andar collo Sposo a Francforte, per vedere la sua Coronazione e le feste, che allora furono fatte. Qui però ordinando la Guida all' Autore di metter freno ai suoi desiderj, e di contentarsi sol di vedere qualche cosa di Pietro Leopoldo allevato insieme coi Fratelli e colle Sorelle di Angelici costumi in Vienna, poco si dice di Lui, e bramoso l' Autore mostrandosi di presto vedere il suo Sposalizio con Maria Luisa di Spagna, da molte figure, che eran nel Quadro,*

dro, a parlare di questo incomincia. Gli fa comprendere, come da Dio si vogliono cose grandi coll' unione del Sangue di Casa d' Austria, e di quello della Real Casa di Spagna: che, essendo però al Cielo volata la Principessa Maria Isabella di Parma di quel chiarissimo Sangue, che era stata sposata dall' Arciduca Giuseppe, dovea nelle grandi intenzioni di Dio subentrare Pietro Leopoldo per la parte dell' Austria, e Maria Luisa per quella di Spagna. Dice, che il gran Mistero, che esser doveva fin al suo tempo a tutti celato, non si doveva occultare a nessuno de' due Augusti Casati; che perciò Iddio nel più festevole tempo di queste lietissime Nozze volle chiamare in Cielo Francesco Imperatore Padre di Pietro Leopoldo, e D. Filippo Duca di Parma Padre della defonta Isabella e Zio di Maria Luisa, per far loro vedere Egli in se stesso l' eccelse glorie, che dal loro Sangue sarebbero venute alla Terra. Si accennano gli ultimi congedi, ed abbracci seguiti fra Maria Teresa sua graziosissima Madre, e Pietro Leopoldo suo amorosissimo Figlio in partire per la Toscana. E qui dicendo la Guida all' Autore, che altro egli non può vedere, sparisce dagli occhi suoi, e pieno di confusione, abbandonato ancora da Dante, nella sua abitazione, senza saper come, immediatamente ritrovasi.

CAN-

❈ X CLIV. X ❈

C A N T O

DECIMO SETTIMO.



Tanca la viſta, e la mente non
    ſazia
Di rimirar l' Angelica Pit-
    tura,
Aſpettavo da Lei novella gra-
    zia.

Quando, ritornin gli occhj alla lettura,
    Lieta mi diſſe, ma laſciam le guerre,
    Troppo queſt' arte alla tua mente è dura.

Altro Quadro pacifico diſſerre
    Della Caſa Auguſtiſſima la Gloria,
    E dell' armi la viſta a te ſi ſerre.

Del Manto Imperial poco ſi gloria
    Il Bavaro Signor; nè lo chiedea,
    Se de' paſſàti caſi avea memoria.

Eccol di nuovo, ove l'eterna Idea,
    Per fin che al Mondo durerà la vita,
    Nella Casa dell' Austria lo volea.

Francesco di Lorena, a cui s'è unita
    L'unica Erede dell' Austriaca Gente,
    Prima che fesse al Ciel Carlo salita;

Questi, [tanto potè l'opra e la mente,
    E il grande Amor della fedel Consorte,]
    Fu il nuovo Sol, che nacque all' Occidente;

Dai più degli Elettori in Francoforte
    Alzato prima de' Romani al Regno,
    E poscia de' gran Cesari alla sorte.

Fa plauso il Mondo tutto al grande, al degno
    Novello Imperator: ma, chi n'è lieta
    Più di tutti a ragion, ora t'insegno.

Nulla ad un vero Amor, che non ha meta,
    Per render paghi i desiderj sui,
    All' oggetto volar nulla divieta.

Alla Sposa Reale, in seno a cui
    Arde d'Amore il più cocente foco,
    Nulla far può, che non si unisca a Lui.

Poco

Poco è a Lei di ritegno il lontan loco;
Il cammin lungo, la ſtagione eſtiva,
E del gravido ſen l'affanno è poco.

Eccola acceſa di più ardente e viva
Fiamma correr veloce ad Idelberga,
I ſuoi voti a veder fra mille evviva.

Qual dai lumi d'entrambi in alto emerga
Vivo ſplendor, puoi rimirar dipinto,
Che in me forza a ſpiegarlo non alberga.

Ove d'Imperial Corona è cinto,
Amoroſo lo ſegue, e fatta in volto
Qual'è in cuor, par che dica: Amore ha vinto.

Ecco ove immenſo è il Popolo raccolto,
Ove grandezza fa l'ultime pruove,
Nel Manto Imperial Franceſco avvolto.

Ma ſe tutte a mirar le antiche e nuove
Onde ti volgerò d'un ampio Mare,
D'un ampio Mar, cui più allargar non giove;

Non la luce, che qui non può reſtare,
Ma ben, prima che tu ne giunga al fine,
Di vita il corſo ti vedrai mancare.

Pon-

Ponghiamo adunque al tuo desir confine,
E di saper mill' altre Opre leggiadre
Più nemmeno il desio ti si avvicine.

Portiamci a rimirar, come del Padre
In contemplar le gloriose geste,
E l' animo virile della Madre,

Nel già nato Leopoldo ognor s' inneste
Una nuova virtude, e nell' Aurora
Mostri il bel Dì, che a correre s' appreste.

Se lice il paragon: Quella che allora
Fu vista già sublime Donna e bella,
Che adornata di Stelle il Sol colora,

Questa in veder, ben puoi tu dir che è quella;
Dodici eran le Stelle, ed altrettanti
I Figli son, di cui s'adorna e abbella.

Ma se d' un sol brami sapere i vanti,
Di tutti in uno immaginar li puoi,
Che tutti agguagliano i costumi santi,

Sol per le vie calcate dagli Eroi
Con bella e da altri inimitabil gara
Sa drizzare ciascuno i pensier suoi.

Ma

Ma veggo il tuo desio, che si prepara
Presto a veder l'indissolubil nodo,
Onde Italia ed Europa sarà chiara;

E de' miei detti memore ti lodo,
Se di Giuseppe già Re de' Romani,
E delle gesta sue chieder non t'odo.

S'entrerebbe in un Mar, che assai lontani
Ne mostra i lidi, e dentro al qual chi nota,
Fia che sempre da lor più s'allontani.

Per Lui non è volubile la ruota
Della Fortuna, e in pace e fra le schiere
Sempre sarà per le sue Glorie immota.

E, se ne ascese alle beate sfere
La virtuosa sua prima Consorte,
D'altro Serto per far sue Tempia altere;

Quelle segnate dall'eterna Corte
Nobili vie per ben del Mondo intero
Dal fisso punto non saranno torte.

Sorgeran dall'Austriaco e dall'Ibero
Sangue congiunto quegli Eroi famosi,
Che a grandi imprese ha Dio nel suo pensiero.

Maria

Maria Luiſa, in cui ſon tutti aſcoſi
I pregj d'Iſabella, ora ſen venga,
E i Decreti a compir Leopoldo ſpoſi.

Non vi fia, chi al Real nodo trattenga
Un pianto di piacer, che preſto muova
Il Cielo a far, che il Ben previſto avvenga.

Eccola già d'inuſitata e nuova
Luce i raggi ſpargendo intorno all'Onde,
Su Regia Poppa in mezzo al Mar ſi trova.

Corre veloce, e dalle ſue profonde
Grotte un vento nemico uſcir non puote,
Che fugge alla ſua viſta e ſi naſconde.

Solo un placido vento e gonfia e ſcuote
Le aperte vele, che portan la ſpeme
Della preſente e dell'età remote.

Ma dove a unirſi la gran Coppia inſieme
Già lo Spoſo Real lieto l'attende,
E gioja e pompa fan lor prove eſtreme:

Vieni a veder, qual fuoco in Lor ſi accende
Al giunto pure incontro fortunato,
E il Decreto del Ciel come s'intende.

Queſto

Questo però, che non dovea celato
    Restar, ma in tutte le sue parti espresso
    D'entrambi all' Augustissimo Casato,

Il grande Iddio tal don volle concesso
    A due, che fece trasportarli in Cielo,
    Perchè tutto vedessero in Lui stesso.

Ecco perchè dal lor corporeo velo
    Di Francesco e Filippo in quei gran giorni
    Uscir l'Anime illustri, e il ver ti svelo.

Li volle Iddio nei suoi lieti soggiorni,
    Perchè in Lui rimirasser coi lor occhi
    Il Ben, che al Mondo dal lor sangue torni.

Mira, qual gaudio immenso è che trabocchi
    Dalle lor Alme in tanta gloria assise
    Per quella, che chiamar Morte gli sciocchi.

Ma se dal Padre Iddio già lo divise,
    Della gran Genitrice ai lumi il Figlio
    Tempo ancora è che i suoi di più non fise.

Ove lo vuol di Dio l'alto Consiglio,
    Colla Sposa Real giunga al Tirreno,
    E al grande Addio chi può non bagni il ciglio.

Mira

Mira, come d' entrambi il volto è pieno
Di mille infra di lor contrarj affetti,
Come ſtringe la Madre il Figlio al ſeno.

Non ſembran veri quei dipinti aſpetti?
Non ſembra udire il vicendevol ſuono
Dei loro affettuoſi ultimi detti?

Così diſſe la Diva; E poi con tuono
D' amara voce ſeguitò: Qui baſti:
Molto ſai: più non puoi: io t' abbandono.

Diſſe: ed ahi nel mio Cuor quali contraſti
Nacquero al rimirarmi in un iſtante
Fuor di quei Regni immacolati e caſti,
Senza Lei nel mio Tetto, e ſenza Dante!



ARGOMENTO

DEL DECIMO OTTAVO ED ULTIMO CANTO.

Spiega l' Autore nel principio di questo Canto il suo turbamento per ritrovarsi senza alcuna delle sue Guide, e solo con una idea confusa delle cose udite e vedute. Non sa come fare per eseguire il suo desiderio. Risolve di andare in Persona a Firenze per umiliarsi a Pietro Leopoldo e alla Reale sua Sposa. Dice, come tutto intende, e tutto rammenta dinanzi a Loro. Con varie similitudini spiega la Gloria, che deve per Essi venire alla Cattolica Chiesa ed. al Mondo intero. Dice, come è vicino a nascere un loro Figliuolo, a cui da Dio è destinata la maggior Gloria su questa Terra. Con predizione dell' avvenire si mostra, come questo gran Figlio regger dovendo tutte le Armi e dello Zio Imperatore e del Padre, tutti unirà in Santa Lega i Cattolici Principi per combattere a pro di Dio e della Religione. Si accennano gli ajuti, che a Lui daranno per la gloriosissima Impresa i Re di Spagna, di Sicilia, di Sardegna, di Francia, di Portogallo, e di Polonia, come pure la Sassonia, e

tutti

tutti i Circoli dell' Impero, le Repubbliche di Venezia e di Genova, e tutti i Cattolici Principi, e ancora il Sommo Pontefice, che delle Milizie sue farà Capo il Duca di Parma Real Cugino di Lui. Si predicono quelle Vittorie famose, che contro i Nemici di Santa Chiesa col loro totale esterminio si porteranno dall' Armi Vittoriose; e si mostra, come trionfi la Chiesa in vedere alla fine arrivato quel gran momento, in cui si è fatto un solo Ovile e un solo Pastore. Si avvisa a Pietro Leopoldo, che prender non voglia a vile quanto gli dice l' Autore, poichè sempre Iddio da umili Servi ha fatto predire ai Re le glorie più strepitose. Si dice, che a tanto arriva presso il Signore il merito suo e della Reale sua Sposa, ed è terminato il Canto e l' Opra intera.

❁)(CLXIV.)(❁

C A N T O

DECIMOTTAVO, ED ULTIMO.



Oſcia che ritornato alla preſente
Vita non veggo il Tempio, e Dante, e quella
Diva, che imparadiſa la mia mente;

Piena la fantaſia ho della bella
Gloria veduta, e dell' eccelſe coſe
A me moſtrate nell'ardente Stella.

Ma ſimile a quel Caos, v' non ſi poſe
Ordine alcun fra le diverſe e tante
Materie, ch' eran dentro d' eſſo aſcoſe;

Parmi la ſteſſa fantaſia, peſante
Perchè mi ſento aſſai Capo ed Ingegno
Al rimembrar di quelle Mura ſante.

Or

Or come adunque arrivar posso al segno,
Se delle viste gesta e memorande
Un' idea, che m' opprime, io sol ritegno.

Vidi, ma con qual pro, l'opre ammirande
Degli Avi di Leopoldo, se memoria
Confusamente avvien che le rimande?

Ove l' alato Veglio è di vittoria
Privo, e ruota sua falce invan la Morte,
Vidi dell'Austria la famosa Gloria.

Ma come un vento impetuoso e forte
Le picciolette barche non aita,
Ma fa che restin fra molt'onde assorte;

Così alla mente mia vinta e avvilita
Fu quella, che da man pietosa e amica
Data le fu, sovrabbondante aita.

Qual dunque a saziar la brama antica
Strada aprir si potrà la mente mia,
Dal piu ricco Tesor fatta mendica?

Lungi, o Muse, da me. Questa è la via,
Che a Firenze conduce: già la prende
Veloce il passo, e al mio Signor m' invia:

Già pago è lo desire, che m' accende:
Sono ad Esso dinanzi: Ei non mi sdegna;
E tutto innanzi a Lui mia mente intende.

Veggo, o Signor, la tua sublime e degna
E magnanima Idea; la Sposa io veggo,
E in voi so il Ben, che il Ciel per voi disegna.

Se allo splendor da voi vibrato io reggo
Tutto dirò: l' intero Mondo ascolti:
Dell' avvenir l' oscuro libro io leggo.

Quelli in tanti già sparsi eccelsi volti
Raggi di Gloria da me visti in Cielo
Tutti nei vostri li rimiro accolti.

Riguardo in voi l' avventuroso stelo,
Onde nascer dovrà quel nobil fiore,
Che torrà presto a mie parole il velo.

Già spunta, e già tale diffonde odore,
Che a questo del gran Dio l' Augusta Sposa
Darà in mezzo al suo Serto il primo onore.

Riguardo in voi la bella e rugiadosa
Alba, che dee produr quel nobil giorno,
Cui da notte non fia mai luce ascosa.

Voi

Voi ſiete il dì, che ſarà lieto e adorno
Il Mondo intero di quel chiaro Sole;
Che ſempre avrà più vivi raggi intorno.

Ah che il mio Spirto, più di quel che ſuole,
Alzandoſi dal ſuo limo profondo,
Tutto vede, e narrar tutto ancor vuole:

Naſce [oh gioja! oh piacer!] dal ſen fecondo
Di Luiſa quel grande eccelſo Figlio,
In cui moſtrar vuol Dio ſua Gloria al Mondo.

A Lui ſerbò l'eterno ſuo Configlio
Tutto l'onor, che ſi può dare in queſto
D'una vita mortal miſero Eſiglio.

Ecco del Ciel che a vendicare è preſto
Il vilipeſo Onor: Guerrier di Dio,
Ov'Ei lo chiama, a grandi impreſe è deſto.

Del Regio Padre e dell'Auguſto Zio
Fatto Duce dell'Armi, Ei tutte in lega
Dei Cattolici Re le ſchiere unio.

A tutti il ſuo voler paleſa e ſpiega,
Che Sangue Criſtian non vuol che verſi
Ferro crudel, finchè a grand'opra Ei piega:

Abbiam

Abbiam, dic' Egli a tutti, ove poterſi
L' Armi impiegar con maggior gloria e merto
Contra i Nemici della Fe perverſi.

Contro di queſti a noi rimane aperto
Sentier, che al Regno della Gloria guida,
Fra lor ſi cerchi un più onorato Serto.

Nel dir così, le ſue ſperanze affida
Degli Eſerciti al Nume, e lieto è ſolo,
Quando in ognun la ſteſſa brama annida.

A Lui dinanzi un frettoloſo volo
Spicca dal Ciel la generoſa Fede,
D' Angeli in mezzo a numeroſo ſtuolo;

E a Lui, che umil ſoccorſo aſpetta e chiede,
D' Oro laſciando in man fulgida Croce
Dice: Con queſta vincerà chi crede.

Il dono della gran Donna e la voce
Così lo ſpinge a glorioſe Impreſe,
Che al par di Lui non è l' augel veloce.

Brame eguali in ciaſcun per Eſſo acceſe,
Ecco i Principi tutti in ſanta gara
A Lui porger concordi Armi e difeſe.

Cen-

Cento armati Vascelli ecco prepara
Delle Spagne il Monarca al suo Nipote,
E d'Uomin l'altro Zio trenta migliara.

Quello Zio, nel cui volto e fisse e immote
Tien l'Italia le luci, e pe'l cui dono
Napoli invidia e gran stupor riscuote.

Nè quel, che preme glorioso il Trono
De' Sardi, e la Real bella Torino
Celebra ognor col più festevol suono,

Al fortunato altissimo destino
Tralascia d'inviar l'elette schiere,
Piene nel cuore del valor Latino.

Ecco in Terra ed in Mar mille Bandiere,
Che di Francia al sublime illustre onore
Van della Croce e de' suoi Gigli altere.

Sen viene ancor dal Portogallo fuore
Formidabil Esercito, e all' Impresa
Unisce la Polonia il suo valore.

Di Gloria egual pur la Sassonia accesa,
Con i Circoli tutti dell'Impero,
Corre all' eterna memoranda offesa.

Getta

Getta anch' Eſſo un ruggito orrido, e fiero
Il Veneto Leone, e ſu le Navi
E di Genova e ſue ſi moſtra altero.

Prence non v'è, non v'è Signor, cui gravi
Sembrino ai grandi eſempj opre e fatiche,
E inalberate ancor veggo le Chiavi:

Le Chiavi eccelſe, che alle ree nemiche
Genti ſerrar ſanno del Ciel le porte;
E aprir le ſanno alle fedeli e amiche;

Son queſte ancor dalla Romana Corte,
Effigiate in lucido Stendardo,
Mandate, e con Eſercito ben forte.

Di Parma il Duca al Popolo gagliardo,
Che già fece tremare il Mondo tutto
Contra il Roman valor vile e codardo,

E' guida e condottier. Ei già condutto
L'ha del Cugino a ſeguitar l'idea,
E con Eſſo a raccorre immenſo il frutto.

Ecco di già quello, che Iddio volea,
Quel che bramò da tanti luſtri e tanti;
E la Religione ognor chiedea;

Ecco

Ecco sì che s' adempie. E rotti e infranti
Son de' Nemici della Fede i Regni,
Al valor dell'Eroe vinti e tremanti.

Tutti ha passati la sua Gloria i segni;
Contro di Lui non val forza e riparo;
L'armi inutili son, vani gli sdegni.

Ah! giunto è pure il desiato e caro
Predetto dì, che, fatto un solo Ovile,
Vinti i crudeli Usurpator ne andaro.

Oh sorte! Oh gioja!..... Deh, Leopoldo, a vile
Non prender i miei detti. Iddio predire
Fe' ognor le Glorie ai Re da un servo umile.

Il bujo io ti scoprii dell' avvenire,
E pe'l tuo merto e della Sposa, eletto
Un tuo Figlio Real l'opra a compire,
Che il Ciel già vuole, ed io tacendo aspetto.

F I N E.



APPROVAZIONE.

PEr commiſſione del M. R. P. M. Gagliardi Vicario del S. Uffizio di Peſaro avendo letti e riveduti i preſenti Canti del Sig. Conte Giuſeppe Laviny Canonico Teologo della Cattedrale di Fano, Soggetto già noto alla Repubblica Letteraria per altre Opere da Lui ſtampate, e non avendovi trovata cos' alcuna nè contro la S. Cattolica Religione, nè contro i buoni coſtumi, ma anzi lode della Religione iſteſſa, delle Virtù morali, dei Principi Criſtiani, e ſpecialmente dell' Auguſtiſſima Caſa d' Auſtria, e oltracciò un nobile Genio di Toſcana Poeſia, gli ho riputati meritevoliſſimi di comparire alla pubblica luce. In fede ec.

Io Fr. Gaſparo di S. Remo Min. Rif. Lettore di Sacra Teologia, Reviſore ec.

